

## **Ilva, la storia di una battaglia tra magistratura e banche** - Alessandro Marescotti

*“Questa è la storia di una battaglia tra magistratura e banche, con la politica al servizio delle banche e contro i magistrati. Questa è anche la storia di magistrati onesti, al servizio dello Stato e innamorati del proprio mestiere, la storia di chi ha lavorato duro, rischiando, per il bene comune”.* Così comincia l'ultimo libro (Ilva, una strage di stato) scritto sulla vicenda dell'Ilva. Sarà presentato oggi a Taranto all'hotel Delfino, alle ore 19. Scritto da Giuseppe Rondinelli ed edito da Magenes, il libro racconta come è nata questa brutta storia e scende nei dettagli dei finanziamenti ai partiti, delle collusioni, delle ipocrisie. Picchia duro anche sulle ipocrisie dei tecnici. Perché Rondinelli è un tecnico. Ha una laurea in ingegneria e ha approfondito le tecnologie Corex e Finex, quelle che consentirebbero un drastico abbattimento delle emissioni inquinanti in ambito siderurgico. Nel libro viene spiegato il perché con l'Aia (Autorizzazione Integrata Ambientale) è stata disegnata per l'Ilva una assurda strategia di ammodernamento di vecchi impianti che risulterebbe paradossalmente più costosa dell'acquisto di impianti nuovi del tipo Corex o Finex. “Un modulo Corex - scrive Rondinelli - produce in un anno due milioni di tonnellate e costa 300 milioni di euro. La domanda è semplice. Perché aggiustare a costi mostruosi una macchina vecchia (senza per altro spegnere il motore) quando invece spendendo di meno si potrebbe comprare una macchina nuova? La risposta è semplice: il padrone non vuole aggiustare nulla, tutto deve rimanere così com'è”. Arriviamo così a comprendere meglio come mai da mesi assistiamo a una lentissima risistemazione di impianti che assomiglia ad una “moina” per fare vedere qualcosa. Ma è un qualcosa di snervante che non va avanti, tanto che le ispezioni evidenziano inadempienze che la Commissione Europea ora sanziona con una ancora più severa procedura di infrazione in corso. Giuseppe Rondinelli “accusa” i tecnici che hanno redatto un'Aia e rimprovera l'adozione di soluzioni tecnologiche che sarebbero state bocciate persino in un esame universitario di ingegneria. Tocca questioni che furono sollevate a suo tempo anche da PeaceLink quando si discusse nel 2012 della nuova Aia. La scelta nell'Aia di ricalcare il ciclo produttivo esistente senza mutarlo con l'adozione di nuove unità produttive ha tuttavia una sua spiegazione. È una spiegazione poco logica da un punto di vista impiantistico ma molto logica sotto il profilo strettamente economico. Rondinelli trae la spiegazione dal fatto che il gruppo Riva - presente in Brasile sin dal 1973 con la joint-venture Itabasco - avrebbe una partecipazione pari al 49%, mentre il restante 51% è controllato dalla multinazionale mineraria Vale. “La Itabasco - spiega la giornalista Antonietta Podda - è attualmente la maggior esportatrice di prodotti minerari in ferro verso l'Italia”. La tesi del libro è chiara: “Riva vuole lasciare l'area a caldo così com'è - inquinante - perché ha interessi sulle proprietà dei giacimenti brasiliani di minerale di ferro ed è proprietario delle navi per il trasporto. Il minerale di ferro, il trasporto e l'energia (che Riva produce in casa) incidono per il 63% sul costo finale di produzione. In questo modo il guadagno è considerevolmente maggiore di quelli dei produttori di acciaio con moderne tecnologie che comprano energia (in aumento). Se costretto dalla politica a chiudere la sua area a caldo, non sarebbe più competitivo, anzi ci rimetterebbe visto l'andamento attuale del fabbisogno mondiale”. Nel libro di critiche ce n'è per tutti, anche per il Presidente della Repubblica. Rondinelli riporta in un capitolo la sua durissima lettera a Napolitano. “Questa strage di Stato che ha riempito i nostri cimiteri - scrive - è iniziata nel 1961 e le complicità fra politica, sindacato e industria sono passate sotto il Suo naso, non certamente sotto il mio. Lei difende solo il fallimento della politica che è riuscita a denudarsi dei suoi poteri mantenendo solo privilegi non più sostenibili”.

## **Dostoevskij e il sottosuolo, oggi** - Maurizio Di Fazio

Uno dei libri più intensi, drammatici, neri e imbevuti di assoluto di sempre. Che proprio quest'anno compie 150 di vita, chiamiamola così: la sua prima edizione uscì, infatti, nel 1864. Parliamo delle Memorie dal sottosuolo di Dostoevskij, il primo monologo interiore, il primo flusso di coscienza che la letteratura ricordi. Ben prima di Svevo e Joyce e Musil e Döblin e Sartre o, in tempi più recenti, di Houellebecq col suo Estensione del dominio della lotta. Questo libro dovette sembrare una musica terribile e inaudita ai suoi contemporanei. Farina dei marziani. Le Memorie dal sottosuolo trascendevano e trascendono ancora l'arte e la letteratura; occupano il posto che spetta alle grandi rivelazioni mistiche dell'umanità. Del repertorio dell'immenso scrittore russo, costituiscono l'opera più sui generis e crudele. Di una modernità sconvolgente. Uno di quei volumi da portarsi nella fatidica isola deserta. Lì dove il sole splende bruciando. Un volume, certo, non per tutti. Ne andrebbe severamente sconsigliata la lettura ai deboli di spirito; ne andrebbe vivamente consigliata la lettura, tuttavia, agli arroganti, ai vanagloriosi, ai potenti di turno. “Avere coscienza di troppe cose è una malattia”. Perché può modificare la vita in una direzione o in un'altra. “La magrissima consolazione che un uomo intelligente non può in verità diventare nulla, e che solo gli sciocchi diventano qualcosa”. “Non metterei le Memorie in mano di chi non è sufficientemente forte per reggere alla loro tensione, o sufficientemente innocente per non restarne avvelenato - scrisse Mirskij nella sua Storia della letteratura russa -. Sono un forte veleno, che è meglio per molti non toccare”. Oggi poeti e narratori hanno molta meno presa nell'immaginario collettivo, certo; e sembra distante un millennio, non 240 anni, lo stillicidio di suicidi in carne e ossa per amor cortese incompreso che seguì l'uscita de “I Dolori del giovane Werther” di Goethe. Oggi sono ben altri i canali sui cui corre il minimo comun immaginario, e su cui scorrono i flussi di coscienza, spesso altrettanto terribili e indicibili, quelli altrui. Oggi il sottosuolo corre su social network, talent e tutorial show? “Che cosa è meglio: una volgare felicità o un'elevata sofferenza?”, proseguiva Dostoevskij nelle sue Memorie dal sottosuolo. La condizione dell'uomo solo, ripiegato su se stesso, prigioniero del suo labirinto, e quindi tendente all'astio, alla rabbia, al livore nei confronti del pensiero e del provarci altrui. “La migliore definizione dell'uomo è questa: animale bipede e ingrato”. La vita fremente che preme, magnifica e oscena. Il richiamo viscerale del tiepido grembo del sottosuolo. Col suo inferno calmo. Vivere fantasticando vendette, resurrezioni, rivoluzioni che tanto non si troverà mai la forza di realizzare. “Già da un pezzo vivo così, da vent'anni. Ora ne ho quaranta. Prima ero impiegato, ma adesso non lo sono più. Ero un impiegato cattivo. Ero sgarbato e ci provavo piacere. Quando davanti al tavolo dove stavo seduto io capitavano postulanti in cerca di informazioni, io digrignavo i

denti e provavo una voluttà senza fondo se mi riusciva di tormentare qualcuno". Ma se il sonno della ragione genera mostri, quello della passione, peggio. "Siamo arrivati al punto da considerare la vita vera quasi una fatica. E perché ci agitiamo tanto, perché facciamo gli stravaganti?" scrisse Fëdor Dostoevskij. Centocinquanta anni dopo, mutatis mutandis, questi grandi interrogativi ci assediano ancora. Potenza dei Classici. Facebook ci domanda, "A cosa stai pensando?", oppure "Come ti senti oggi?". E noi ci sforziamo di rispondere, in sintesi, con la faccina giusta.

## **Test Invalsi 2014, nuoce gravemente alla salute della scuola** - Alex Corlazzoli

Rieccole, le prove Invalsi. Ci risiamo: martedì 6, mercoledì 7 e martedì 13 maggio oltre 2.285.000 studenti della primaria e della secondaria di secondo grado saranno costretti a sottoporsi a dei quiz a tempo che, secondo quanto riportato nel manuale del somministratore, puntano ad ottenere "la misurazione dei livelli d'apprendimento in italiano e matematica" al fine di "migliorare l'efficacia della scuola per le fasce più deboli della popolazione scolastica e far emergere le esperienze di eccellenza presenti nel Paese". Provate a rileggere con me questi obiettivi. Ora immaginate, se non lo siete, di essere dei maestri. Davanti a voi avete una classe: c'è Fabrizia, la "secchiona", viene da una famiglia bene, con libri e cd a casa; c'è Mauro, dopo la separazione dei genitori, poiché papà lavora fino a sera, terminata la scuola, trascorre tutto il suo tempo in giro per il quartiere; c'è Hamed che avrebbe bisogno di un educatore di strada che ogni mattina passi da casa a svegliarlo in tempo per arrivare in classe con libri e cartella. Dimenticavo Shiva, lui ce la mette tutta, ma papà e mamma, nuovi abitanti delle nostre cascine di pianura, parlano solo l'indiano a casa. Andrea, invece, è diventato nel giro di qualche mese un vero e proprio bullo, è vittima di qualche episodio di sexting, di tanto in tanto minaccia qualche compagno. Martedì, Mauro, Fabrizia, Andrea e gli altri faranno le prove Invalsi. Tra qualche mese avremo i risultati. Sono in grado di prevederli già ora: una netta differenza tra nord e sud, Sicilia e Sardegna in fondo alla classifica; in Puglia risultati migliori e al nord punte di eccellenza, ma qualche dato negativo sul Veneto. Buoni i risultati in italiano, peggiori quelli in matematica. Bla, bla, bla. È così da sempre, da quando esistono le prove Invalsi. Intanto, per migliorare l'efficacia della mia classe, soprattutto per le fasce più deboli, abbiamo tremendamente bisogno di maestri. Per Mauro stiamo pensando, con una collega, di aiutare il padre a sostenere la spesa per aiutarlo nei pomeriggi a restare qualche minuto in più sui libri. Da Shiva, una volta la settimana, va un giovane universitario volontario. In classe a sostenere Andrea, non c'è nessuno. Mentre l'Invalsi, secondo quanto sostiene Cobas scuola (unico sindacato a proclamare uno sciopero) ci costa 14.000.000 euro, esclusi gli stipendi dei dirigenti dell'Istituto, le scuole non hanno più un centesimo per migliorare la cosiddetta efficacia. Mi viene il dubbio che l'Invalsi serva solo alla nostra classe politica, per legittimare, di ministro in ministro, qualche scelta. Dall'altro canto com'è stato ben evidenziato dalla fondazione "Giovanni Agnelli" nel recente testo La valutazione della scuola (editori Laterza) dietro ogni modello di valutazione sta un'idea di scuola: "Se tutto quel che per noi conta della scuola è che cosa e quanto i ragazzi abbiano imparato, ci orienteremo in prevalenza verso strumenti di valutazione - presumibilmente prove standardizzate, come l'Invalsi - che ne misurino i risultati e i progressi di apprendimento in modo sempre più affidabile. Se invece, siamo convinti che, oltre agli apprendimenti, ci sia altro che vale la pena sapere per giudicare la qualità di una scuola" (per esempio il grado di inclusione dei disabili, dei migranti; il grado di educazione civica, ecc.) "allora le prove standardizzate non saranno sufficienti e dovremo ricorrere ad altri strumenti, come le visite alle scuole di un team di esperti valutatori". Quando penso all'Invalsi, ricordo sempre quanto ho registrato ad un corso sulla sicurezza: una collega della scuola media si alzò in piedi e chiese al relatore, "Scusi, cos'è un comma?". Sicuramente quella professoressa ai quiz Invalsi avrebbe risposto in maniera perfetta, ma un docente che non sa cos'è un comma, non dovrebbe trovare spazio nella scuola! Ancora due suggerimenti a chi non è un insegnante. Il primo: leggete il manuale per il somministratore. In quelle 24 pagine, il signor Invalsi, tratta gli insegnanti come operai alla catena di montaggio e li istruisce in ogni minimo particolare: "Dare il via dicendo: "Ora girate la pagina e cominciate" oppure "Prima di iniziare la distribuzione dei fascicoli della prima prova dire agli alunni: 'Ora verranno distribuiti i fascicoli per la prova. Non dovete aprirli finché non ve lo dirò'. Il secondo: se siete mamme o papà sappiate che come genitori avete l'obbligo di mandare i vostri figli a sostenere le prove Invalsi solamente per l'esame di Stato (pena il non conseguimento del titolo), ma per tutte le altre classi, i genitori esercitano il diritto a non far somministrare i quiz ai propri figli. In questi giorni forse varrebbe la pena rileggere l'appello contro l'Invalsi, lanciato dal filologo e storico Luciano Canfora e sapere che in il sistema scolastico finlandese, per esempio, non prevede test come l'Invalsi, ma si accontenta (risparmiando qualche soldo) dei sistemi di valutazione internazionali Pisa. In un'intervista fatta dal settimanale Internazionale a Pasi Sahlberg, dirigente del ministero della cultura e dell'istruzione finlandese, l'ex insegnante di matematica disse: "I nostri studenti devono imparare a studiare, non a superare un test". Forse anche in Italia dovremmo ripartire da qui.

## **Invalsi 2014, che cos'è? Ecco le prove. Cobas: "No alla scuola-quiz"**

Anche quest'anno centinaia di migliaia di studenti delle scuole primarie e medie saranno impegnati nei test Invalsi 2014, le contestate prove che sondano la preparazione degli alunni in matematica, lettura e italiano. Un sistema di verifica contro il quale i Cobas hanno già annunciato sciopero, perché lo ritengono "inutile e dannoso". "La neo-ministra Giannini - spiegano i portavoce dei sindacati di base, che faranno un sit-in al Miur martedì dalle 9.30 e per il 13 dalle 10 - conferma la validità del vecchio aforisma, insistendo diabolicamente con gli indovinelli e rilanciando dal 6 al 13 maggio l'insensato rito dei quiz Invalsi". Ma il ministro dell'Istruzione difende i test. "La valutazione è una parola d'ordine a cui non posso e non devo rinunciare", ha detto, sottolineando l'importanza dello strumento Invalsi che "sicuramente come tutte le cose può essere migliorato ma prima di tutto va messo a sistema". Da quest'anno la prova non verrà più svolta dagli alunni di prima media. Gli studenti interessati saranno circa 568mila in seconda primaria, circa 561mila in quinta primaria, circa 594mila nelle terze delle medie e circa 562mila in seconda superiore. In tutto, oltre due milioni di ragazzi. I primi ad affrontare la discussa prova saranno gli alunni della primaria, gli ultimi, il 19 giugno, quelli che affrontano l'esame di terza media. Le prove, come negli ultimi anni, saranno strutturate in modo

differente in base al livello scolastico a cui si riferiscono, direttamente collegate con le Indicazioni Nazionali (i programmi di studio) e andranno da un minimo di 20-25 domande per materia per la seconda primaria a un massimo di circa 50 domande, sempre per materia, per la seconda superiore. Il calendario delle prove - Anche i tempi previsti per lo svolgimento varieranno in funzione del livello scolastico. Si comincerà con le rilevazioni nella primaria: martedì sono in calendario la prova preliminare di lettura (prova scritta a tempo della durata di due minuti per testare la capacità di lettura/decodifica raggiunta da ciascun allievo) e la prova di italiano per le seconde classi. Lo stesso giorno le quinte affronteranno la prova di Italiano. Il 7 maggio prova di matematica per le seconde e le quinte (che dovranno compilare pure il Questionario studente). La settimana successiva, il 13 maggio, toccherà alle classi seconde della secondaria di secondo grado con prova di italiano, di matematica e questionario studente. Per le medie l'appuntamento è a giugno, il 19, con la prova nazionale messa a punto dall'Istituto per l'esame di terza media. Mentre non si svolgerà più alcun test in prima media. Come ogni anno, prosegue il Miur, è stato estratto un campione rappresentativo di classi in cui tutte le operazioni saranno curate da un osservatore esterno. Un primo rapporto sugli esiti delle prove, basato sui dati campionari, sarà disponibile già il prossimo 10 luglio. Mentre a settembre le scuole avranno a disposizione i dati relativi alle loro classi. La quota di istituti che ha utilizzato questi dati nel 2013 è stata pari al 71%. Erano il 51% nel 2012 e il 42% nel 2011. Grazie al collegamento degli esiti dell'Invalsi con l'Anagrafe dello Studente dal prossimo anno scolastico sarà possibile fornire i risultati della prova di quinta primaria anche alla scuola media che gli allievi frequenteranno da settembre. Pochi giorni dopo lo svolgimento delle prove sul sito dell'Invalsi ([www.invalsi.it](http://www.invalsi.it)) sarà messa a disposizione di insegnanti, alunni, genitori e cittadini una Guida che illustrerà come ciascuna domanda a cui gli studenti hanno risposto sia direttamente collegata alle Indicazioni nazionali da poco aggiornate. Per garantire il massimo dell'inclusione, Invalsi e Miur hanno predisposto una nota che definisce le modalità di partecipazione degli allievi con bisogni educativi speciali. Per il futuro si sta lavorando alla somministrazione informatica delle prove che potrebbe sbarcare nelle scuole già nel 2015 in forma sperimentale. Da oltre un anno, poi, l'Istituto sta sperimentando modelli alternativi di prove per il quinto anno della scuola superiore da proporre al Miur per la loro possibile introduzione. Si lavora anche all'ampliamento degli ambiti disciplinari oggetto di misurazione (lingua inglese, scienze naturali) e per rendere direttamente comparabili gli esiti nazionali delle rilevazioni con quelli delle ricerche internazionali (Pisa, Timss, Pirls). Le prove degli anni scorsi - Riportiamo di seguito alcuni test Invalsi svolti dagli studenti lo scorso anno, disponibili sul sito Invalsi insieme alle griglie di correzione.

**Qui le prove:** *di Italiano per la classe terza della scuola secondaria di primo grado; di matematica per la classe prima della scuola secondaria di primo grado; preliminare di lettura per la classe seconda della scuola primaria.*

## **Parità di genere: ripartiamo dalla scuola, legiferare non basta** - Mario De Maglie

“Partire dai ragazzi e dalla scuola” è il leitmotiv che viene fuori dai numerosi incontri in cui, in questi anni, mi sono ritrovato a parlare di violenza e questioni di genere, incontri pubblici, ma anche privati, con uomini e donne sensibili al tema. E' interessante soffermarsi, qualche rigo, sull'origine della parola scuola. Essa nasce dal latino schola, a sua volta derivante dal greco antico σχολεῖον (scholeion) e σχολή (scholè). Il termine greco significava inizialmente “tempo libero”, solo successivamente è passato a descrivere il “luogo in cui veniva speso il tempo libero”, cioè il posto in cui si tenevano discussioni filosofiche o scientifiche durante il tempo libero, per poi descrivere il “luogo di lettura”, fino a farlo coincidere con il luogo d'istruzione per eccellenza. La scuola quindi non è intesa, inizialmente, come il punto di riferimento per la formazione del sapere, ma come quello dove si impara a conoscersi, quando tutte le altre attività non sono da svolgere, allora si trova tempo per sé stessi e quel che più piace. Il sapere, il sapere essere ed il saper fare sono le tre dimensioni che ogni allievo dovrebbe imparare a padroneggiare, anche se, troppo spesso, nei contesti scolastici, c'è un evidente sbilanciamento a favore del sapere. Se la scuola diventa maggiormente in grado di dare possibilità di crescita non solo al sapere, ma anche al saper essere, il saper fare ne sarà una diretta conseguenza. Esistono due realtà tra le quali l'istituzione scolastica diventa inevitabilmente ponte: la famiglia ed il contesto sociale allargato. La famiglia, in teoria, dovrebbe costituire il luogo dell'intimità per eccellenza, nel quale, dopo la nascita, si muovono i primi passi sotto la certa protezione dei propri genitori. Nessun contesto dovrebbe risultare maggiormente deputato all'espressione libera del proprio sé in sicurezza, eppure, in pratica, si sa quanto difficile sia il mestiere di genitori e, nella nostra esperienza di bambini e adolescenti, possiamo probabilmente ricordare di non essere sempre stati riconosciuti per quel che realmente provavamo, dovendolo modificare per non sentire a rischio l'affetto dei nostri cari. Quel che si prova non è mai buono o cattivo, lo si prova, la differenza la fa il gestirlo in modo appropriato. Modalità di accudimento tese a negare il vissuto dei bambini o a etichettarlo come cattivo sfornano adulti nevrotici che faticano a ritrovare il contatto con i propri sentimenti, perché li è stato insegnato che a farlo si viene giudicati negativamente. Senza nulla togliere all'importanza del contesto familiare, anzi sottolineandone l'enorme ed indubbia influenza, questo può essere troppo invischiante per operare delle riflessioni sul genere. Padre e madre sono il primo esempio, dato ai figli, del proprio e dell'altrui sesso, ognuno dei due trasmetterà la propria idea dell'essere uomo e dell'essere donna e, dando per assodato che la cultura nella quale siamo immersi è ancora fortemente patriarcale, è facile che la famiglia veicoli messaggi coerenti con il modello dominante, consapevolmente o meno. Il rischio è quindi che la famiglia potrebbe, essa per prima, non riconoscere gli stereotipi di genere, d'altronde gli stessi genitori provengono da una educazione che, ancor meno dell'attuale, si poneva certe domande in merito alle disuguaglianze di genere. Il contesto sociale allargato invece, costituito da tutto ciò che non rientra nell'ambito familiare e scolastico, è di per sé un terreno di sperimentazione enorme, dove il monitoraggio da parte degli adulti significativi ha molta meno presa ed impatto, data la sua vastità, e gli influenti input esterni proposti (da tv, musica, radio, giornali etc..) possono supportare facilmente idee sessiste. L'istituzione scolastica diventa quindi il luogo ideale per fornire modelli alternativi, qui le relazioni sono importanti, ma meno invischianti e libere da condizionamenti e il contesto ha dimensioni gestibili. Gli adulti possono essere autorevoli, se non si mostrano autoritari, e i propri pari sono una palestra sempre pronta all'esercizio delle proprie emozioni. La scuola dovrebbe farsi garante dell'aiutare i ragazzi a consapevolizzare la

propria identità di genere, rispettando e non prevaricando quella altrui. Se è vero che essere maschi o femmine è un dato di fatto incontrovertibile e che quindi sia ipotizzabile che non sia un qualcosa sottoponibile ad insegnamento, è anche un dato di fatto che, finora, donne e uomini non hanno avuto, nel corso della storia, la stessa libertà di espressione, di conseguenza qualcosa non ha funzionato e ne paghiamo tutti un prezzo, catene ben visibili per le prime ed altre meno visibili per i secondi. Per fermare la violenza e per rapporti più sani ed equilibrati tra i generi o partiamo dalla scuola o perdiamo una grande occasione di cambiamento sociale e culturale, perché possiamo legiferare quanto ci pare, ma, se non tocchiamo profondamente le coscienze, otterremo imposizioni che si sostituiscono ad imposizioni, solo con nomi più raffinati.

## **La commedia italiana è (di nuovo) in crisi** - Anna Maria Pasetti *(pubblicato il 4.5.14)*

Commedia sì, commedia no. Snobismo dei critici, sovrabbondanza di prodotto, pedanteria nelle storie, la sfida televisiva, le sale che chiudono. Ci risiamo, la solita melina del cinema italiano, ché se fai ridere non sei degno dei grandi festival. Cioè non sei Cinema, anche se incassi 50 milioni e rotti di euro, Checco Zalone docet. Gli inesorabili luoghi comuni, micidiali. Il problema semmai è l'indistinzione dell'offerta, giusto per dirne uno. Sembra che - eccezioni a parte - vista una commedia le hai viste tutte: cast reiterati, storielle fotocopia. D'altra parte, squadra che vince non si cambia, altrimenti cambi lavoro. Registi, sceneggiatori, critici, pubblico: tutti contro tutti, ovvero quanto è accaduto ieri agli "Stati Generali della Commedia Italiana contemporanea", un incontro/scontro moderato dall'esperto stracult Marco Giusti e presenziato da molti dei volti ben noti al grande pubblico, dai baroni Carlo Verdone, Neri Parenti, Enrico Vanzina ai neofiti Sydney Sibilia (suo l'esplosivo Smetto quando voglio), Matteo Oleotto (autore del pluripremiato Zoran, il mio nipote scemo), Edoardo Leo, le Iene Pio e Amedeo, passando per Paolo Genovese, Francesco Bruni, Massimo Gaudioso. Mancava il Checco nazionale, seppur pugliese: altri impegni, oppure solo morettianamente assente. La cornice è il XV Festival del Cinema Europeo di Lecce, conclusosi ieri. Pure essendo il cine-genere che (da sempre) meglio incassa nel Belpaese e "tiene" la concorrenza Usa, anche la commedia è in allarme. Ad annunciarlo è un Verdone in veste di analista di dati: "Lo dice anche Variety, i giovani dai 18 ai 24 anni non vanno più al cinema, persino Hollywood teme la chiusura, figuriamoci l'Italia. Ma oltre ai numeri sconcertanti siamo un Paese sbandato... prostituito alla politica. Indecente che abbiano chiuso la maggioranza delle monosale cittadine: ma dove lo troviamo il pubblico di mezz'età, quelli non vanno nei multiplex di periferia! E se poi i giovani non ci vanno più al cinema... chi ci rimane?" chiosa il mattatore romano che poco più che ventenne riuscì a interpretare la sua generazione con Un sacco bello. Già, oggi è impensabile trovare 20/30enni che possano vagamente proporre un "loro" Un sacco bello. Ovvio, la società odierna presenta uno slittamento generazionale: esordire (bene) al cinema è diventato un evento per pochi eletti, ci metti anni e ipoteche sulla casa (dei genitori), nonostante le facilitazioni tecnologiche che teoricamente permettono di scodellare un film dall'iPhone e sbatterlo su YouTube. Ma non è la stessa cosa. Lo sanno anche i più "giovani" che comunque già stanno sui 40. Insomma, anche la commedia accende l'allarme rosso. Cause e colpe sono disseminate nel caos, e la regola è scrollarsi di dosso ogni responsabilità. Buttarla sulla schizofrenia dei critici cinematografici è comodo: "Ridono in sala e poi ti stroncano dicendoti, un conto è l'uomo, l'altro è il critico" è l'accusa principale di Paolo Genovese secondo il quale far ridere è marchio d'infamia e ti allontana dai festival. La reazione è immediata. Come quella di Piera Detassis, che dalla platea non ci sta: "È una puttana: quando un critico si diverte e trova che in una commedia i meccanismi funzionano, non la stronca affatto. Il tema è l'omologazione: le commedie oggi si assomigliano tutte, stesse facce, simili battute, storie ricalcate. Ma quando c'è un valore, quando un film si distingue, subito ce ne accorgiamo! Ed è un luogo comune che i festival snobbino le commedie in quanto tali". "Il punto è - sottolinea Valerio Caprara - che voi autori non dovete perdere il coraggio di una miscela esplosiva, di una contaminazione di generi, di combattere insomma... bisogna migliorare il tessuto connettivo del cinema italiano, perché sappiamo tutti che non basta l'eccezionalità di vincere un Oscar". Colpevoli e assenti e quindi impossibilitati a difendersi sono anche i broadcaster - che sappiamo ormai indifferenti ai piccoli film - e i distributori dei quali Neri Parenti accusa di ritardo nell'adeguamento al presente rispetto al lancio del prodotto: "La promozione è pressoché identica a quella di quando io avevo 30 anni... qualcosa deve cambiare, no?". Problemi tanti, proposte poche, idee ancora meno, ma una cosa è certa, finché si ride c'è speranza e al consesso salentino le risate sono state assicurate.

## **Parkinson, identificato meccanismo di morte neuronale**

Un nuovo meccanismo di morte neuronale tipico del morbo di Parkinson, che può diventare un bersaglio terapeutico specifico per questa malattia, è stato identificato da uno studio condotto da ricercatori dell'Istituto di tecnologie biomediche del Consiglio nazionale delle ricerche (Itb-Cnr) in collaborazione con gruppi di Columbia e Harvard University e dello Sloan-Kettering Institute. La ricerca, pubblicata su Nature Communications, prelude a una possibile nuova strategia terapeutica contro questa malattia. "Abbiamo dimostrato che i neuroni umani che vengono colpiti selettivamente nella malattia di Parkinson esprimono una proteina chiamata MHC-I - spiega Luigi Zecca, direttore dell'Itb-Cnr e coautore dello studio assieme ai colleghi Fabio A. Zucca e Pierluigi Mauri -. La proteina lega i frammenti di proteine antigeniche del neurone che i linfociti T citotossici riconoscono come estranei, finendo per attaccare e uccidere il neurone. Nelle regioni cerebrali colpite dalla malattia, la componente dei vasi sanguigni chiamata 'barriera ematoencefalica' è danneggiata: ha dei 'buchi' che permettono il passaggio nel parenchima cerebrale dei linfociti che provocano la morte neuronale". L'espressione della proteina risulta elevata nei neuroni presenti nelle aree cerebrali colpite dal Parkinson (sostanza nera e locus coeruleus) e molto bassa in quelli delle aree risparmiate dalla malattia. "Questo spiegherebbe anche la selettività della malattia nel colpire questi neuroni e i loro circuiti", prosegue Zecca. "E poiché la proteina è altamente concentrata negli organelli della neuromelanina, sostanza che si accumula con l'invecchiamento del cervello, questo dimostra l'esistenza di un meccanismo importante che lega l'invecchiamento e le malattie neurodegenerative come Alzheimer e Parkinson". I ricercatori hanno riprodotto questo processo di morte neuronale in colture di neuroni, osservando tra l'altro che lo stress ossidativo e l'infiammazione innescano

l'espressione di MHC-I, rendendo i neuroni vulnerabili. "Abbiamo osservato anche che lo stato infiammatorio del cervello favorisce questo processo di morte neuronale. Infatti nel cervello dei parkinsoniani sono presenti notevoli quantità di neuromelanina e alfa-sinucleina extra-cellulari rilasciate dai neuroni morti che attivano la microglia, cioè causano infiammazione, che a sua volta induce l'espressione della proteina MHC-I", conclude il direttore dell'Istituto Cnr. "Neuro-infiammazione e degenerazione neuronale, cioè, si alimentano reciprocamente in un circolo vizioso e nel Parkinson, tra le cause di morte neuronale, interverrebbe un importante meccanismo autoimmune che ha per protagonista la proteina MHC-I". Lo studio, che è largamente basato su precedenti ricerche condotte dall'Istituto Cnr, pone solide basi per una nuova strategia terapeutica del Parkinson, basata sullo sviluppo di farmaci immuno-soppressori mirati a inibire l'attacco killer dei linfociti T citotossici sui neuroni bersaglio della malattia. [L'articolo su Nature](#)

## **Bufale o verità scientifiche? Eventi in tutta Italia per capirlo** - Federico Baglioni

La disinformazione scientifica è un grave problema in Italia. Per questo, dopo i miei studi da biotecnologo, ho intrapreso la carriera (se tale dovrà essere) di giornalista scientifico. Perché si ha sempre l'impressione che la scienza serva agli scienziati e che quindi solo loro debbano ascoltare la scienza, solo loro debbano interessarsi di questioni scientifiche. Mentre la scienza si porta con sé un approccio, quello scientifico, che è utile per tutti. Un metodo, una ricetta per cercare di limitare le nostre irrazionalità e i nostri pregiudizi (che ognuno di noi ha). E quando non sperimentiamo questo metodo, non lo conosciamo, o peggio, non ci interessa conoscerlo, è facilissimo cadere nell'emotività. Facile credere che un fenomeno causi l'altro, senza porci il dubbio se i due fatti siano realmente legati. Facile farsi imbrogliare, credere a cose inesistenti o che sembrano vere, ma non sono tali. *Nell'ultimo anno un caso su tutti, il metodo Stamina*. Ha illuso famiglie e tantissime persone, anche piene di cultura, che si sono fatte "fregare". E li capisco. Perché per chi non è del campo come si fa a capire se uno dice cavolate scientifiche? Come si fa a capire se uno è realmente competente in materia? Sarà un esperto veramente oppure è solo uno che dice di esserlo? Molti di noi del settore l'avevano smascherato da subito, grazie a qualche ricerca seria su internet e al dialogo con persone che certe cose le studiano da vent'anni. I media ci sono arrivati dopo otto mesi. E chi non è del settore? Chi trema nel vedere un'equazione e appena sente parlare di scienza si sente inferiore? Queste persone hanno il diritto di sapere come stanno le cose. Soprattutto, queste persone hanno diritto (e dovere) di recepire quelle regole base per interpretare le notizie che girano sul web, creandosi una sorta di anticorpo contro le bufale. *E quindi cosa si può fare?* Dal 19 al 24 Maggio andrà in scena in tutta Italia l'evento nazionale "La bufala è servita: tra scienza e pseudoscienza". A organizzarlo essenzialmente studenti universitari, con l'aiuto di docenti, giornalisti di professione e appassionati di scienza. Il movimento promotore, di cui io sono coordinatore nazionale, si chiama Italia Unita Per La Scienza e sta organizzando tutto quanto con l'aiuto di Pro-Test Italia, Associazione Nazionale Biotecnologi Italiani e Città della Scienza di Napoli. *Italia Unita Per La Scienza* è un movimento culturale nato l'anno scorso con l'organizzazione dell'evento nazionale "Italia Unita per la corretta informazione scientifica", 8 Giugno 2013. Nel giro di un mese e mezzo e senza alcuno sponsor si mossero 16 città, con adesioni di tutto rispetto, coinvolgendo 90 relatori esperti nei vari campi della scienza. La manifestazione fu un successo e vi fu pure un articolo su *Science*. *Ma tutto questo non bastava. Si era mossa una piccola pietra, ma c'era ancora una montagna da spostare*. Eccoci quindi di nuovo in corsa, con la voglia di fare le cose in grande. Quest'anno le città partecipanti saranno almeno 25, da Milano a Catania, da Trieste a Bari. Abbiamo un nuovo sito, una pagina Facebook aggiornata e una raccolta fondi online che terminerà il 7 Maggio (se volete aiutarci economicamente fate in fretta). *Perché tutto questo?* Perché purtroppo nessuno ci paga e per organizzare eventi servono soldi, tanti. E noi vogliamo coprire le spese scegliendo i luoghi più adatti per convegni e giornate che siano interattive, coinvolgenti. Questo anche per venire incontro alle critiche che ci erano state rivolte l'anno scorso sulla "comunicabilità" dell'evento. E perfezionare l'aspetto comunicativo non è solo un vezzo: è un obiettivo importante per migliorare la comunicazione della scienza, per condividere col cittadino la cultura scientifica. Perché il nostro obiettivo è, innanzitutto, trasmettere a chiunque assista agli eventi che lo spirito critico è un'arma importantissima per costruire un Paese migliore, meno populista e più obiettivo. Una cittadinanza più in grado di agire razionalmente, senza far sì che l'emotività prenda il sopravvento, specie su argomenti che riguardano la salute, la medicina, l'alimentazione, l'ambiente. Confidiamo nella massima diffusione, sperando che venga colta l'importanza di un'iniziativa come questa, che è nata "dal basso", da un manipolo di giovani e che sta, pian piano coinvolgendo tutta Italia. Non per parlare di calcio, non per parlare della tanto inflazionata malapolitica, ma per parlare di scienza e approccio scientifico. Qualcosa che sembra così di nicchia e che è invece una delle cose di cui abbiamo maggiormente bisogno per le scelte, in ogni ambito, di oggi e di domani.

## **Pronto il primo ritratto della struttura atomica della "fonte della giovinezza"**

Pronto il primo ritratto della struttura atomica della 'fonte della giovinezza', ossia dell'enzima che aiuta a rinnovare gli 'scudi molecolari' (chiamati telomeri) che proteggono i cromosomi e li aiutano a non invecchiare. Il risultato, pubblicato sulla rivista *Nature Structural and Molecular Biology*, è frutto della collaborazione fra Arizona State University e Accademia cinese delle scienze di Shanghai. I ricercatori sono riusciti a raffigurare l'immagine dei telomeri su un cromosoma, mostrando i diversi componenti necessari all'attività dell'enzima telomerasi. I telomeri e la telomerasi sono da molto tempo oggetto di studio per la funzione positiva che svolgono nel combattere l'invecchiamento e il cancro. I telomeri, in particolare, si trovano alle estremità dei cromosomi e proteggono i nostri dati genetici, consentendo alle cellule di dividersi e serbare alcuni segreti, ad esempio come invecchieremo. Queste strutture 'salva-cromosomi' possono essere paragonate alla punta di plastica dei lacci delle scarpe: impediscono alle estremità dei cromosomi di sfilacciarsi e incollarsi gli uni agli altri, distruggendo o mescolando le nostre informazioni genetiche. Ogni volta che una delle nostre cellule si divide, i telomeri si accorciano e quando diventano troppo corti la cellula non riesce più dividersi e diventa così inattiva o muore. Un processo, questo, associato all'invecchiamento, al cancro o a un maggior rischio di morte. "Le mutazioni che distruggono la funzione della telomerasi - spiega Julian Chen, uno degli autori dello studio -

sono collegate a numerose malattie umane che insorgono con l'accorciamento dei telomeri e l'instabilità del genoma. Siamo entusiasti del risultato di questa ricerca, perché offre, per la prima volta, una descrizione a livello atomico dell'interazione della proteina Rna nella complessa telomerasi dei vertebrati".

**La Stampa - 5.5.14**

## **La danza del dono per cambiare il mondo** - Enzo Bianchi

Una domanda attraversa la riflessione contemporanea sul dono: c'è ancora posto per questa realtà nell'economia del mercato globale? Il dono riesce a essere eloquente per i cittadini, oggi tutti prostrati di fronte all'idolo del libero mercato, oppure è circoscritto alla sfera privata e può essere praticato solo dall'individuo come gratuità, generosità personale? Oggi viviamo in una società che crede di essere un mercato, soltanto un mercato, nel quale non c'è posto per l'arte del donare, perché regna il primato assoluto della libertà dello scambio. La fiducia va tutta al mercato, e di fronte a situazioni di ingiustizia e di grave disuguaglianza si ricorre alla filantropia, alle azioni che tendono a una giustizia distributiva. Perché invece non mettere fiducia nel donare? Il dono possiede infatti un'efficacia profetica, essendo capace di innestare una dinamica nella quale il donare può causare nell'altro la capacità di dare a sua volta agli altri. Siamo tutti testimoni di come a volte si operi un sorprendente ribaltamento: quello che a prima vista sembrerebbe il pensiero dominante - il cinismo del mercato, la ricerca del proprio interesse, il pensare a cavarsela a dispetto degli altri, il monetizzare ogni attività, il pesare gli altri in base alla ricchezza posseduta... - lascia talvolta spazio alla gratuità, al prevalere del bene comune sul vantaggio personale, con un effetto di salutare contagio. Il dono deve trovare posto e pratica anche nell'economia e nella politica, ma a patto che si riconosca come fondamento della società la fraternità, che ha sempre il bene comune quale obiettivo a cui tendere per essere realizzata. Non concordo con Jeremy Bentham, secondo il quale «la comunità [umana] è un corpo fittizio, composto dalle singole persone considerate come sue membra e l'interesse della comunità è la somma degli interessi dei vari membri che la compongono». La società va invece considerata come *communitas* di fratelli, uguali nella dignità e diversi tra loro, e il bene comune deve essere perseguito come bene dell'essere «insieme», condizione essenziale per una vera *humanitas*, per un cammino di umanizzazione sempre più avanzata. Solo così la logica del mercato rientra nei suoi limiti, non invade tutta la vita di uomini e donne ma resta nel suo ambito preciso, lasciando posto al primato delle persone e delle loro relazioni costantemente rese feconde dalle azioni del donare e del ricevere. Se, al contrario, la logica del mercato è lasciata alla sua dinamica propria, senza argini, allora finirà per determinare anche le relazioni umane, e le persone stesse finiranno per essere «cosificate», pensate come cose (non si parla forse ormai comunemente di persone come risorse, esuberanti, esodati...?). In quest'ottica la giustizia è vista solo come osservanza delle regole del mercato e, tra gli uomini, semplicemente come commutativa. Quale tessuto sociale, quale convivenza può essere generata da una tale visione? Proprio la cultura del dono può invece dare origine non a semplici correttivi del sistema del mercato globale ma a una forza sovversiva, perché posta al servizio del riconoscimento della persona attraverso una relazione segnata da gratuità. Nel donare c'è il riconoscimento della singolarità dell'altro, della sua dignità, del mettersi «in relazione» con l'altro, in qualche misura del celebrarlo, senza misurare quanto lo meriti. Ecco perché non ci può essere giustizia senza dono: non è sufficiente una giustizia che retribuisce ciascuno secondo il merito, una giustizia che distribuisce secondo equità, ma è necessario che anche nell'economia e nella politica possa emergere la gratuità del donare. Questo è forse un cammino nuovo, faticoso da esplorare e percorrere, ma la giustizia non può essere solo un ministero delle istituzioni sociali: abbisogna di una partecipazione da parte di ogni cittadino, per giungere a una politica che conosca anche l'arte del dono, a livello mondiale, nelle relazioni tra popoli e genti. Il bene comune o è sentito, pensato e perseguito come bene di tutta l'umanità - anzi, direi di tutta la terra, il nostro pianeta, la nostra matrice - oppure non è bene comune ma bene di qualche popolo, di qualche terra, che non riconoscono né sentono un legame di *communitas* con altri. A questo proposito occorre un vero e proprio cambio di cultura: dalla beneficenza, dalla stessa solidarietà alla prassi di azioni gratuite e generose che non obbediscano alla legge del tornaconto personale, alla logica dello scambio interessato, ma attestino la libertà di ogni donatore, la dignità di ogni destinatario del dono, la fraternità responsabile che è generata dalla prossimità con gli altri, dall'incontro del proprio volto con il volto dell'altro. Soprattutto i cristiani devono operare una conversione della loro *diakonía*, ben attestata nella storia: dall'elemosina e dalla beneficenza alla gratuità del dono nella prossimità, laddove è possibile che nel dono ci sia effettivamente la presenza del donatore. Come scriveva Lutero, infatti, «non satis est habere donum nisi sit et donator praesens», «il dono non è sufficiente se non è presente anche il donatore». Nel donare autentico, immanente alla giustizia, non c'è allora scambio ma «cambio», cambiamento sì! Perché, come la vicenda di Gesù di Nazareth ha insegnato, il dono precede la conversione, dunque può mutare chi lo riceve. Una società potrà entrare nella «danza del dono» solo se disposta a cambiare e apprendere l'arte.

## **Anche gli speculatori possono fare del bene** - George Soros

Quando l'università di Oxford mi conferì la laurea ad honorem, mi chiesero come volevo essere presentato: io risposi, «speculatore finanziario, filantropo e filosofo». Personalmente, mi attengo sempre alle regole e alle leggi. E tutte le volte che ho avuto successo con le speculazioni ho dimostrato una cosa sola: esistono errori o debolezze nel sistema che aprono opportunità agli operatori del mercato, e quindi anche agli speculatori. Per questo ho impiegato una parte consistente del mio tempo e del mio patrimonio per proporre nuove regole per i mercati finanziari mondiali, consigliando, tra l'altro, cambiamenti che potrebbero personalmente danneggiarmi. Ho chiesto, per esempio, di vietare strumenti finanziari pericolosi come i credit default swap, che ritengo delle vere e proprie bombe a orologeria, benché possano essere molto lucrativi per investitori come me. Altri miliardari degli hedge fund pagano milioni di dollari ai lobbysti per scongiurare imposte più elevate nel loro settore. Io invece lotto per aumentare la tassazione sui profitti da capitale, il che significa naturalmente che dovrei pagare di più in futuro. Conosco lo scetticismo di molti nei confronti

degli speculatori internazionali. Attribuiscono a me, e ai miei colleghi, una corresponsabilità nello scoppio dell'ultima crisi finanziaria mondiale, ma non ho rimorsi di coscienza. Le grandi speculazioni a cui ho preso parte avrebbero avuto luogo anche se io non fossi mai nato. Da quando nella percezione pubblica sono diventato l'uomo che "ha fatto a pezzi" la Bank of England, negli Anni 90, passo per un guru della finanza che è in grado di influenzare i mercati in prima persona. Ma il mio talento è sempre stato quello di riconoscere e di sfruttare le occasioni. Se i mercati funzionano normalmente, nessun singolo operatore li può influenzare. La sterlina britannica era chiaramente sopravvalutata, lo aveva allora detto pubblicamente persino il presidente della Bundesbank, Helmut Schlesinger. La mia speculazione non avrebbe avuto esito positivo se avessi puntato da solo. Ho avuto successo perché molti fecero lo stesso. Si dimentica spesso, però, che dopo l'uscita della Gran Bretagna dal sistema monetario europeo e la svalutazione della sterlina, la sua economia migliorò. Il Paese uscì dalla recessione nel giro di pochi mesi e conobbe una lunga fase di crescita. Lo dovette più tardi ammettere persino l'allora premier John Major, che inizialmente aveva cercato di combattere a suon di miliardi la mia speculazione. All'epoca, lo ammetto, non mi interessava migliorare il sistema. Se l'avessi fatto probabilmente non sarei diventato ricco. Avevo scommesso sul fatto che la sterlina doveva essere svalutata, per guadagnare. Puntai giusto, e guadagnai molto. Oggi la mia situazione è diversa: posso permettermi di combattere per dei principi. E insisto: se speculatori come me scoprono debolezze nel sistema, ciò non può che in ultima analisi giovare al pubblico. Dopo quasi 60 anni passati a investire i miei soldi, credo veramente di capire meglio di altri il sistema finanziario mondiale. Considero allora mio dovere esprimermi come cittadino su determinate strategie economiche. Non appoggio scelte politiche per fare profitto, a me interessa il bene pubblico. Anche se avvertissi la tentazione di speculare sull'euro, difficilmente scommetterei contro l'euro. Anche se può risultare presuntuoso, io vorrei migliorare il mondo. Non sono un freddo investitore, al contrario. La vita come speculatore era enormemente stressante, spesso molto logorante. Se davo l'impressione di essere distaccato, era soprattutto perché non volevo mostrare debolezze, che potevano essere sfruttate da altri investitori. In verità in certi deal ero così nervoso da non poter quasi camminare o respirare. Un giorno credetti persino di avere un infarto in corso, tanto ero stressato. Pensai che la mia vita fosse finita; tra l'altro accadde nel 1979, anno in cui diedi vita alla mia fondazione. Questo nuovo focus fu per me un elisir vitale: da allora volli guadagnare più denaro possibile per finanziare le mie attività benefiche. La speculazione è come un gioco, e se vi vuoi partecipare con successo non puoi permetterti di essere disattento o indifferente. Un po' il nervosismo si spiega anche con le mie esperienze di giovane ebreo che viveva in clandestinità a Budapest. La sopravvivenza era, a quel tempo della mia vita, un bene prezioso. Non correrei rischi che potrebbero distruggere la mia esistenza. I mercati non ritraggono la realtà, diversamente da quanto pensino i fondamentalisti del mercato; creano essi stessi le realtà. Questo cerca di spiegare la mia teoria della riflessività dove, a differenza della tradizionale teoria della «rational choice», parto dal presupposto che gli operatori del mercato non agiscono mai veramente in modo razionale. Essi tendono a reazioni eccessive, come dopo l'annuncio della cancelliera Angela Merkel, secondo la quale i singoli Stati membri della Ue avrebbero continuato a essere responsabili dei salvataggi delle banche e delle garanzie sui debiti, e non l'Unione nel suo complesso. Politicamente fu una mossa abile da parte sua, perché gli elettori tedeschi non volevano di certo una simile responsabilità. Ma con la sua dichiarazione la Merkel inviò un segnale devastante agli investitori irrequieti. La dichiarazione della Merkel è stata probabilmente il maggiore errore dell'eurocrisi fin qui commesso. Il progetto di erigere un baluardo contro gli speculatori era venuto meno. Se la cancelliera si fosse espressa diversamente, non ci sarebbe stata la crisi dell'euro nella sua attuale forma.

## **Paco Lanciano: un fumetto per salvare la fisica**

Dalla RAI ad un fumetto per la salvezza della fisica. Si tratta di Paco Lanciano (e il fagiano crononauta) di Davide La Rosa (Nicola Pesce Editore) presentato in anteprima al Comicon, il salone internazionale del fumetto e dell'animazione di Napoli. Il protagonista dell'albo, è Paco Lanciano, assistente di Piero Angela e celebre studioso ospite della trasmissione Superquark, al centro, tra le pagine dell'opera, di un'estenuante lotta per la salvaguardia della fisica. Suo acerrimo nemico è il malvagio Kirchhoff che ambisce a diventare il più grande fisico di sempre e, per farlo, ha deciso di uccidere i più importanti scienziati delle storia. Paco, aiutato dal fagiano crononauta, proverà a salvare i migliori cervelli della scienza. L'autore del fumetto, Davide La Rosa, dopo il successo della serie Le Suore Ninja e del volume La Bibbia 2 (in coppia con Pierz), torna con una avventura dedicata alla scienza con un nome d'eccezione: Paco Lanciano, fisico e divulgatore scientifico, nei panni di un eroe che affronterà un viaggio nel tempo alla scoperta dei principi basilari della fisica, incontrando i fondatori di questa disciplina, da Archimede a Newton, da Einstein a Schrodinger, per salvarli dalla minaccia di un malvagio ciarlatano.

## **Piacenza al gusto di birra**

Gli estimatori della birra artigianale sono in fermento per l'inaugurazione di "Birra Expo", il primo grande evento fieristico nazionale dedicato esclusivamente al mondo della Birra Artigianale, in programma a Piacenza dall'8 all'11 maggio. Si tratta di un'enorme vetrina in cui fanno bella mostra di sé i tantissimi micro-birrifici italiani, ma anche le aziende di macchinari, le attrezzature di produzione e le forniture per le birrerie. Negli ultimi anni il comparto birraio artigianale ha registrato un forte trend di crescita, trasformando il settore che era di nicchia in una produzione che viene scoperta sempre più da appassionati e dai media, tutti attenti alla qualità. Il Salone Nazionale della Birra Artigianale si svolge nei padiglioni di Piacenza Expo in una superficie di oltre 10.000 mq e presenta conferenze, incontri e corsi con i grandi esperti italiani. Sono previsti numerosi stand di gastronomie ricercate e raffinati spettacoli live completano l'accoglienza dei visitatori. Dopo aver degustato le birre di alta qualità perché non pensare di visitare la città emiliana, che sorge sulla riva destra del Po. Si presenta con la sua miscela di varie epoche del passato, rinascimentale ma anche medievale e romana. Durante il Settecento era conosciuta come la Città dei Palazzi per la sua architettura nobiliare. L'antico Municipio, il Palazzo del Governatore, il Palazzo dei Mercanti e Palazzo Farnese, ovvero la Reggia di Piacenza, sono tra gli edifici più noti, così come il monumentale Duomo, notevole esempio di

architettura romanica con la sua elegante facciata in marmo rosa e arenaria e gli interni arricchiti ad antichi affreschi. Ad esso si affiancano per importanza la Basilica di San Sisto e la Basilica di Santa Maria di Campagna.

## In arrivo le stelle cadenti lasciate dalla cometa di Halley

Arrivano le stelle cadenti "ricordo" dalla cometa di Halley. Sono infatti generate dal passaggio della Terra attraverso la scia di detriti lasciati dalla cometa di Halley. Sono le Aquaridi, che daranno spettacolo nelle prime ore dell'alba del 6 maggio, con 20 meteore visibili ogni ora. Considerando gli orari, sarà uno spettacolo per "veri" appassionati. Lo sciame si chiama delle Eta Acquaridi « in quanto queste stelle cadenti sembrano provenire dalla costellazione dell'acquario, in particolare dalla stella Eta», ha spiegato Mario Di Sora, presidente dell'Unione Astrofili Italiani (Uai). Questo spettacolo del cielo primaverile è un "omaggio" offerto dalla celebre cometa di Halley, che nel suo ultimo passaggio, avvenuto nel 1986, ha seminato una grande quantità di detriti lungo la sua orbita. Incrociandone la scia, questi minuscoli frammenti "cadono" sulla superficie terrestre e, bruciando a contatto con l'atmosfera, producono le caratteristiche scie luminose delle stelle cadenti. «Purtroppo - ha osservato Di Sora - l'orario per poter osservare le Aquaridi è molto infelice: si vedranno bene solo in prossimità del crepuscolo mattutino, a partire da due ore prima dell'alba». In ogni più locali di astrofili in tutta Italia organizzeranno delle serate di osservazione.

## Un vaccino su misura contro il tumore della pelle

Indurre una risposta immunitaria al proprio tumore della pelle. È questa l'obiettivo del vaccino personalizzato contro il melanoma metastatico utilizzato in Italia esclusivamente dal Istituto Scientifico Romagnolo per lo Studio e la Cura dei Tumori IRCCS. I dati clinico-sperimentale, che saranno presentati congresso internazionale "Translational Research in Oncology" che si terrà a Forlì dal 6 al 9 maggio, indicano che nei pazienti in cui il vaccino ha indotto una risposta immunologica contro il tumore, la sopravvivenza è 4 volte superiore rispetto ai pazienti in cui il vaccino non induceva tali risposte senza alcun effetto collaterale. «Al momento il vaccino - sottolinea - Massimo Guidoboni, responsabile dell'Unità Operativa di Immunoterapia e Terapia Cellulare Somatica dell'Irct - funziona nel due terzi dei pazienti trattati. Ma abbiamo in corso un nuovo studio clinico, da noi creato, teso a migliorare ulteriormente l'efficacia di questo trattamento e che prevede la combinazione con radioterapia e interferon alfa. «L'auto-vaccino - spiega Dino Amadori, Direttore Scientifico IRST - viene prodotto utilizzando le cellule del sangue e quelle tumorali del paziente che vengono "frullate" in modo da ottenere una "pappina" da cui si prelevano le cellule dendritiche che vengono fatte convivere in provetta per qualche giorno con il tumore in modo che imparino a riconoscerlo. A questo punto vengono re-iniettate nel paziente come vaccino». Tutto questo è possibile grazie alla Cell Factory IRST, una struttura dedicata, regolarmente autorizzata dall'Agenzia Italiana del Farmaco nel 2012 che consente la produzione in sicurezza di terapie estremamente avanzate.

## Ritrovare l'autostima: sette italiani su 10 ci provano con le coccole

Italiani, ma non solo, sempre più stressati. La vita di tutti i giorni, con la sua frenesia sempre più presente, rende le persone stanche, depresse, preoccupate e insoddisfatte. In queste condizioni, è naturale che si cerchi una via d'uscita, un qualcosa che aiuti a staccare, che rimedi alle incomprensioni di coppia, che dia rassicurazioni e piacere. Ebbene, quasi 7 italiani su 10 (il 68%) quest'ancora di salvezza l'avrebbero trovata nelle coccole: sono infatti in molti a sentire il bisogno di avere momenti di tenerezza e ricevere coccole per sentirsi meglio. Carezze (64%), abbracci (57%) e baci (54%) rappresentano autentici toccasana per allontanare le mille e mille fonti di disagio che, come gas di scarico, inquinano la quotidianità. Ecco quanto emerge da un'indagine di Antica Gelateria del Corso, realizzato attraverso un monitoraggio online mediante metodologia WOA (Web Opinion Analysis) sui principali social network - Facebook, Twitter, YouTube - blog e community interattive, coinvolgendo circa 1.200 utenti tra i 25 e i 55 anni al fine di ricostruire quali sono i bisogni degli italiani oggi. E quali sono i bisogni più sentiti oggi dagli italiani? Complice la crisi, come prevedibile, al primo posto c'è la stabilità lavorativa/economica, sentita dal 75% dei partecipanti. Al secondo posto - e come probabile conseguenza - troviamo la voglia di momenti di tenerezza, con il 68% delle preferenze. A seguire, la serenità familiare (57%). Voglia di tenerezza, dunque. Ma quali sono i gesti che ci fanno sentire più coccolati? Oltre 6 italiani su 10 (64%) preferiscono le carezze, seguiti da coloro che ricercano gli abbracci (57%) e i baci (54%). Non solo gesti d'affetto interpersonali. Se baci, abbracci e Co., che coinvolgono direttamente le persone sono tra i più sentiti, non mancano tuttavia i gesti di auto-gratificazione come, per esempio, mangiare un gelato, che rappresenta una vera e propria coccola per 7 italiani su 10 (72%). Altri poi preferiscono trovare consolazione nel cioccolato (59%), mangiarsi una pizza (41%), infine i meno golosi preferiscono cacciare via le tossine quotidiane attraverso una passeggiata all'aria aperta (38%). «Le coccole alimentano una reazione neurobiologica nel nostro cervello che sostiene la cooperazione, l'accudimento reciproco e l'intimità - afferma lo psichiatra Michele Cucchi, Direttore Sanitario del Centro Medico Santagostino di Milano - Il mondo, oggi, è un ambiente molto competitivo, in cui si rischia di vedere tutto come una sfida senza alleati, anche nella propria squadra; viviamo in una società in cui l'intimità è spesso fatta di un sesso fisico, testosterone, più che sublimazione della coppia. Recuperare il tempo e la dimensione delle coccole sarebbe importantissimo: dobbiamo riscoprire il piacere della condivisione». La necessità di pensare un po' a se stessi, di rendere la vita un po' più "tenera" è dunque un dato di fatto, ma perché gli italiani avvertono questo bisogno di baci, abbracci e tenerezze? Per la maggioranza (il 61%) le coccole aiutano a staccare da stress e preoccupazioni quotidiane. Secondo altri lo scambio di tenerezze permette di combattere le incomprensioni di coppia (56%), aumenta il senso di sicurezza (51%) e accresce l'autostima (43%). Diversi studi e ricerche internazionali dimostrano i benefici positivi dovuti a gesti come carezze, baci e abbracci. Uno studio condotto dagli esperti canadesi della McGill University di Montreal ha dimostrato che i neonati se vengono coccolati più spesso dalle mamme, da adulti sono più coraggiosi e producono meno ormoni dello stress di quelli cresciuti da mamme meno affettuose. Gli scienziati hanno dimostrato la

presenza nel cervello dei più coccolati un numero maggiore di recettori del cortisolo - conosciuto anche come l'ormone dello stress. Più è alto il numero recettori, più pronta è la risposta del cervello nel combattere gli effetti negativi dell'ormone. Ciò dimostra come coccole e carezze fanno diventare più sicuri gli individui in età adulta in quanto l'ormone dello stress viene prodotto in minore quantità, con il beneficio di un'esistenza più felice, caratterizzata da rari fenomeni di ansia e stress. Uomini e donne alla ricerca di coccole e di una vita più a misura di sé. Ma, tra questi, chi ricerca maggiormente le coccole? Rispetto a ciò che si può più comunemente pensare, gli uomini (58%) si dimostrano più teneroni rispetto alle donne (42%). Questo perché la ricerca delle coccole, peculiarità prettamente femminile, svanirebbe a mano a mano che si va avanti con gli anni; gli uomini, al contrario, avrebbero bisogno di conferme continue: per questo si ritiene tendano a dedicare più spazio alle effusioni. Le differenze di genere si mostrano anche nella motivazione che spinge alla ricerca di tenerezze: mentre l'uomo ricerca nelle coccole soprattutto rassicurazioni di un rapporto stabile (36%) e di comprensione con il partner (31%), le donne vedono lo scambiarsi tenerezze come un modo per condividere emozioni (58%) e consolidare l'intesa emotiva (42%) con il partner. Le coccole infatti nella relazione tra due persone sono uno strumento di comunicazione reciproca. In quali momenti della giornata si avverte maggiormente il bisogno di coccole? Per oltre 3 italiani su 10 (36%) è in pausa pranzo, durante il momento break nel corso della giornata lavorativa. Altri preferiscono la sera (29%), arrivati a casa o appena usciti dall'ufficio, oppure la mattina appena svegli (24%) per caricarci in vista dell'intensa giornata. E nel corso dell'anno? Il momento in cui si avverte maggior bisogno di coccole secondo gli italiani è quello delle vacanze estive (32%), seguito dal periodo natalizio (28%) e l'inverno (18%).

## **Tempeste geomagnetiche: si rischia l'ictus**

Eh sì, anche gli eventi atmosferici - se così si possono chiamare - influenzano la nostra salute. Non solo l'umore, quindi, ma anche il nostro benessere. In particolare sembra che le modifiche geomagnetiche, come le ormai continue tempeste solari o espulsioni di massa coronale che dal 2010 sembrano essere in costante crescita - anziché in diminuzione - possano seriamente aumentare il rischio di ictus. Ovviamente, ciò accade solo nei soggetti predisposti. Ma, comunque, tanto allegri in questo periodo non c'è da stare. Ad aver sollevato la questione è uno studio condotto da ricercatori della Nuova Zelanda, i quali hanno esaminato 11.000 persone che hanno avuto un ictus e hanno evidenziato come, durante tempeste geomagnetiche in corso, la probabilità di esserne vittime possa aumentare del 20%. I dati dell'intensità delle tempeste sono stati acquistati dal US National Oceanic and Atmospheric Administration. «I risultati sono stati una grande sorpresa per noi», spiega l'autore principale dello studio, dott. Valery L. Feigin del National Institute for Stroke and Applied Neurosciences presso la School of Rehabilitation and Occupation Studies dell'Auckland University of Technology. «Quello di cui siamo rimasti particolarmente sorpresi era la dimensione e la consistenza degli effetti delle tempeste geomagnetiche sul rischio di insorgenza dell'ictus, suggerendo che le tempeste geomagnetiche sono importanti fattori di rischio per l'ictus», ha dichiarato Feigin all'agenzia Reuters. Come ben si sa, le tempeste geomagnetiche possono durare solo ore o anche giorni, e nei momenti in cui sono molto intense disturbano i satelliti e spingono l'aurora boreale molto più a Sud del solito. Ancora oggi si ricorda la tempesta del 1989 che ha provocato in Quebec un blackout alla rete elettrica di oltre nove ore. Quella del 1959, invece, viene ancora ricordata con il nome di "Carrington Event", nome dato dall'astronomo Richard Carrington. Si pensi solo che il flare è stato così intenso che era visibile persino a occhio nudo. In questa occasione, i telegrafi di ogni parte del mondo furono messi fuori uso per parecchio tempo e alcuni presero persino fuoco. Il motivo per cui dovrebbe aumentare il rischio di ictus, tuttavia, ancora non è chiaro. Durante lo studio, ogni episodio di ictus è stato confrontato con l'attività geomagnetica in corso, dimostrando come vi sia un aumento di (quasi) il 20%. Aumento che, secondo gli studiosi, è abbastanza elevato se si paragona al rischio associato a chi usa la terapia ormonale sostitutiva. Mediamente le persone subiscono un ictus non prima dei settant'anni, mentre durante le tempeste solari l'età media scendeva ai sessantacinque. E secondo Feigin, il 2014 è un periodo di massima attività solare... «Ci sono prove preliminari sugli effetti delle tempeste geomagnetiche sull'aumento della pressione sanguigna, variazioni del ritmo cardiaco e le capacità di coagulazione del sangue, che sono tutti noti fattori di rischio per l'ictus», sottolinea Feigin. Se è pur vero che il campo magnetico terrestre è differente a seconda del posto in cui ci si trova, è anche vero che le tempeste geomagnetiche sono in grado di influenzare l'intero campo magnetico terrestre. Quindi, il rischio di problemi alla salute è identico sia per chi vive in Europa che per chi abita dall'altro capo del mondo. «E' un'idea affascinante, almeno a quel livello - ha dichiarato il dottor James Brorson, esperto nella valutazione e nel trattamento di ictus presso l'Università di Chicago nel reparto di neurologia - L'idea che le tempeste geomagnetiche influenzino l'avere o meno un ictus sembra quasi un pensiero stregato». Purtroppo i ricercatori ribadiscono che le tempeste geomagnetiche non sono prevedibili e anche se lo fossero non esiste alcun modo per evitarle, considerando che il campo magnetico terrestre è ovunque. Sia dentro che fuori. Secondo Brorson, il massimo che si possa fare è evitare forti stress, bere alcolici e scongiurare la disidratazione. Concludendo che probabilmente a livello attuale non ci sono significati pratici, ma tutto questo - secondo lui - è molto affascinante. Questa ricerca è la più attuale, ma non dobbiamo dimenticare quella condotta tempo fa dalle Università della Grecia e Azerbaijan. I ricercatori hanno condotto indagini per due anni - dal 2006 al 2008 - misurando la frequenza cardiaca di sette persone. Al termine dello studio hanno potuto constatare che il cuore di un essere umano risponde alle variazioni di ritmo dell'attività solare. Ovvero il ritmo cardiaco accelera tre giorni prima dell'espulsione di massa coronale (da 60/70 battiti fino a 84), raggiungendo il culmine il giorno prima della tempesta e ri-aumentando di nuovo quando i raggi cosmici diminuiscono sul nostro pianeta. Il rischio di attacco cardiaco può aumentare in particolare nelle persone deboli o malate di cuore. Questo dato è stato confermato da scienziati russi e messicani che hanno valutato un aumento del 10,5% nei giorni di tempeste solari. Secondo loro è impossibile possa trattarsi di una coincidenza. Insomma, gli studi che evidenziano l'associazione tra problemi di salute e tempeste geomagnetiche sono in costante aumento. A questo punto non resta altro che riuscire a trovare una

possibile soluzione per evitare che la gente possa essere vittima degli eventuali effetti avversi, anche se sarà molto dura.

## **Altro che sguardi, l'altro sesso lo riconosciamo "a naso"**

Pensavate bastasse uno sguardo? Che ci si potesse fidare dei propri occhi? No, perché questi possono anche essere ingannati quando si tratta di riconoscere una persona del sesso opposto. Per cui, se dobbiamo capire se chi abbiamo di fronte è un maschio o una femmina, non facciamo affidamento su quanto vediamo. Ma se gli occhi possono essere ingannati, il naso no. Secondo uno nuovo studio, infatti, il sesso opposto, letteralmente lo riconosciamo "a naso". I ricercatori dell'Accademia Cinese delle Scienze hanno trovato che a livello subconscio noi siamo in grado di individuare senza ombra di dubbio un membro del sesso opposto. Questa capacità sarebbe mediata dalle secrezioni olfattive che il corpo emette, e che differiscono a seconda del genere. Il dott. Wen Zhou e colleghi, ricordano che il corpo umano produce segnali chimici che comunicano ai membri del sesso opposto a quale genere apparteniamo. Queste emissioni odorose sono composte da principi attivi di steroidi: l'androstadienone nei maschi e l'estratetraenolo nelle femmine. Questi feromoni influenzano, per esempio, la nostra percezione delle movenze come più maschili o più femminili. «I nostri risultati sostengono l'esistenza di feromoni sessuali umani - spiega il dott. Zhou - Essi mostrano che il naso può fiutare il genere sessuale dalle secrezioni corporee, anche quando pensiamo di non odorare nulla a livello conscio». Già precedenti studi hanno dimostrato gli effetti dei diversi feromoni sul sesso opposto. Per esempio, l'androstadienone, che si trova nel liquido seminale maschile e nelle ascelle, ha effetti benefici sull'umore femminile, ma non su quello maschile. Allo stesso modo, l'estratetraenolo, identificato per la prima nell'urina femminile, ha effetti simili sui maschi (ma non sulle femmine). In sostanza, i feromoni hanno effetto soltanto sul sesso opposto. Quello che tuttavia non era ancora chiaro era se questi feromoni - spesso pubblicizzati come stimolanti sessuali - agissero realmente in questo modo. In questo nuovo studio, Zhou e colleghi hanno chiesto a un gruppo di ambosessi di osservare su uno schermo quindici punti (conosciuti come point-light walkers, o PLWs) che rappresentano le 12 principali articolazioni del corpo umano, più bacino, torace e testa. I partecipanti dovevano decidere, in base all'andatura, se si trattava di un maschio o una femmina. I volontari erano stati suddivisi a caso in tre gruppi che sono poi stati esposti per alcuni giorni a una soluzione con aroma di chiodi di garofano che, a seconda del gruppo, conteneva androstadienone, estratetraenolo o una soluzione neutra di controllo. I risultati dei test hanno rivelato come le donne che avevano odorato la soluzione contenente androstadienone avessero identificato le movenze maschili, mentre i maschi no. Allo stesso modo, i maschi che avevano odorato la soluzione contenente estratetraenolo, avevano sistematicamente individuato le movenze femminili - a differenza delle donne. Secondo i ricercatori, questi risultati forniscono la prima prova diretta che i due steroidi umani comunicano informazioni sul sesso opposto - e che questo effetto avviene soltanto sul genere sessuale opposto - dimostrando così che agiscono in base all'orientamento sessuale della persona. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Cell Press di Current Biology.

**Repubblica - 5.5.14**

## **Il segreto della giovinezza potrebbe nascondersi nel sangue**

NEW YORK - Ringiovanire con una trasfusione. Potrebbe essere una scoperta fondamentale sulla strada della ricerca della fonte dell'eterna giovinezza. In tre studi pubblicati negli Stati Uniti, infatti, si dimostra come iniettando il sangue di giovani topolini in topi adulti questi di fatto ringiovaniscono. Se non a fermare l'età, insomma, si riesce a frenarne l'avanzata. Questo grazie a un effetto 'ringiovanente', appunto, sui muscoli, sulle cartilagini e sul cervello, che rende i topi più 'anziani' più agili e più intelligenti. Se i risultati verranno confermati, gli studi della Stanford University, della University of California e dell'Harvard Stem Cell Institute - pubblicati su Nature Medicine e su Science - potrebbero portare alla messa a punto di nuove cure molto più efficaci sul fronte della lotta all'Alzheimer e di quella alle malattie cardiache. L'effetto benefico di queste trasfusioni - si spiega nei due studi - è dovuto soprattutto a quelle proteine in grado di contrastare l'invecchiamento del cuore. Al di là dell'entusiasmo per il successo degli esperimenti sui topi, gli stessi ricercatori sottolineano come ci vorranno anni per verificare se tali esperimenti possono avere lo stesso effetto sugli uomini. Ma le basi per nuove frontiere della branca della medicina che si occupa di contrastare l'invecchiamento - scrivono il New York Times, il Washington Post e il Wall Street Journal - sono state gettate.

## **Ridere aiuta la memoria: quello che lo stress cancella, l'allegria recupera**

Marco Ferini

UNA RISATA ci salverà, per lo meno dalla perdita di memoria a breve termine. Con l'avanzare dell'età infatti gli effetti dannosi dello stress possono compromettere la capacità di imparare e immagazzinare informazioni nel cervello. Ridere contrasta e riduce in modo molto efficace il problema, come dimostra uno studio condotto dai ricercatori della Loma Linda University, in California. "La ragione per la quale abbiamo iniziato questa analisi è l'incremento della popolazione anziana dai 65 anni in su", spiega a Repubblica.it Gurinder Singh Bains, autore della ricerca, "secondo le statistiche nei prossimi 40 o 50 anni il numero raddoppierà e tra le sfide legate all'avanzare dell'età c'è la progressiva perdita di memoria a breve termine". La capacità di ricordare è in parte legata al livello di un ormone chiamato cortisolo. Lo stress, soprattutto quello cronico, lo fa aumentare e il corpo umano può pagare di conseguenza un prezzo molto alto. Con l'invecchiamento il cortisolo contribuisce a una serie di problemi di salute, tra cui l'ipertensione, il diabete e altre malattie cardiache. Tra gli altri effetti collaterali c'è appunto la riduzione della memoria a breve termine e della capacità di apprendimento, soprattutto degli anziani. Bains e il suo team di ricerca hanno somministrato per due volte un test per la misurazione della memoria (Rey Auditory Verbal Learning Test) a tre gruppi di persone: anziani sani, con diabete e un gruppo di controllo della stessa età. Solo ai primi due gruppi però tra il primo e il secondo test è stato fatto

vedere un video divertente, a loro scelta, della durata di 20 minuti. A tutti sono stati misurati i livelli di cortisolo all'inizio e alla fine dell'esperimento. I risultati ottenuti da Bains nel secondo test sono stati sorprendenti. Gli anziani che avevano visto il filmato hanno registrato punteggi dall'8% al 23% superiori rispetto al gruppo di controllo in tutte le sezioni della prova. "Il loro livello di cortisolo è diminuito in modo significativo, al contrario di coloro che non avevano visto il video", conclude il ricercatore, "e dimostra l'importanza di questo ormone nell'influenzare quella parte del cervello chiamata ippocampo, che consolida la memoria a breve termine". Ridere o semplicemente assistere a qualcosa di divertente aumenta il rilascio di endorfina e dopamina, abbassa la pressione sanguigna e migliora la circolazione. Cambiamenti neurochimici che, sostiene Lee Berk, coautore dello studio, "migliorano il sistema immunitario e determinano cambiamenti in quelle oscillazioni neuronali chiamate 'onde gamma' che amplificano memoria e ricordi".

## **Oms decreta allerta globale per la diffusione di poliomielite**

GINEVRA - L'Organizzazione mondiale della sanità ha decretato "lo stato di allerta per la salute pubblica globale" in seguito ai numerosi casi di poliomielite registratisi dal gennaio scorso in diversi paesi. Fra questi ci sono: l'Iraq, l'Afghanistan e la Guinea equatoriale. A preoccupare gli esperti è il fatto che nei primi mesi del 2014, periodo in cui di solito la trasmissione è bassa, tre paesi, Pakistan, Camerun e Siria, hanno 'esportato' diversi casi. L'Oms aveva tenuto la settimana scorsa una riunione urgente sull'allarme poliomielite, constatato il moltiplicarsi dei casi negli ultimi quattro mesi in diversi paesi. La decisione di decretare lo stato di allerta è stata adottata all'unanimità: "se non verrà messa sotto controllo la situazione potrebbe mettere a rischio l'eliminazione di una delle malattie più gravi evitabili con le vaccinazioni", avverte l'organizzazione sottolineando che i rischi maggiori riguardano soprattutto Pakistan, Camerun e Siria. "Le nostre raccomandazioni sono per evitare che la malattia lasci i paesi dove è presente, mentre per tutti gli altri valgono le indicazioni generali per chi viaggia in paesi dove è presente il virus - ha spiegato Bruce Aylward, responsabile per la polio dell'Oms - . Il rischio è che la malattia ritorni ad essere endemica nei paesi che l'hanno eliminata, anche se al momento parliamo di numeri molto bassi". L'ultima volta che l'agenzia ha dichiarato una malattia 'emergenza di salute pubblica', ha precisato l'esperto, è stato prima dell'epidemia di H1N1. Dal 1988 ad oggi i casi sono diminuiti del 99%, grazie agli sforzi a livello globale per eliminare la malattia grazie al vaccino; oggi la poliomielite rimane endemica in tre soli paesi: Afghanistan, Nigeria e Pakistan.

## **[La petizione di Mina Welby per legalizzare l'eutanasia](#)**

### **Gli occhiali di Pietro Tripodo** - Tarcisio Tarquini

Pietro Tripodo, il poeta di cui in questo principio di maggio ricorrono i quindici anni della morte, aveva gli occhiali e questo deformava lievemente il suo sguardo, accentuava il suo profilo indagatore, esaltava la mobilità degli occhi che, posta la domanda o pronunciata la frase - un paradosso, un'iperbole, una metafora rara, una citazione colta - si ficcavano dentro quelli dell'interlocutore, scommettendo sulla risposta che, fiducioso, si attendeva all'altezza della sua provocazione, della sua finezza. Senza occhiali - come lo disegnò Mario Ritarossi, per una pubblicazione di dieci anni fa, probabilmente senza averlo mai incontrato di persona ma solo attraverso un paio di foto recapitategli da amici comuni - il suo sguardo diventava meno teso, le occhiaie, che era fin troppo facile supporre provocate da stanchezza di lettura e lavoro di osservazione umana, diventavano più morbide, l'espressione del volto più acquietata. Un segno più intimo, tenuto per discrezione al riparo dalla minaccia dell'usura dei rapporti quotidiani, ma autentico. Non è un caso, credo, che questo tratto di quiete matura ricorra fervido e nitido nella memoria di tanti amici che riuscivano a guardare oltre gli occhiali per arrivare alla fonte della sua mitezza. "Stupito e mite ci guardi serio", scrive Gabriella Sica, in un'elegia dedicata a Pietro, nella quale se lo rivede accanto, come tornato "per incantamento" (Pietro e i tre cuori, in *Le lacrime delle cose*, 2009); ed Emanuele Trevi, che gli ha dedicato un libro straordinario, raccontandolo all'interno di uno spicchio del quadrante romano nel quale ambedue vissero e si frequentarono per un certo periodo (Senza Verso, 2007), ricorda: "Durante la decina scarsa d'anni in cui l'ho conosciuto, non ho mai sorpreso nei suoi occhi, drammaticamente evidenziati e rimpiccioliti dietro le lenti spesse dei grandi occhiali da miope, un solo lampo di volgarità, invidia, rancore verso quel mondo in cui gli era così difficile tirare avanti". L'importanza dell'esserci e del non esserci degli occhiali, al loro giusto posto nel volto di Pietro, torna infine nelle ultime pagine di Senza Verso: "Nell'estate del 1998, quando Pietro è stato trasferito al Policlinico di Roma e operato d'urgenza al cervello, in città erano rimasti parecchi suoi amici, e spesso, durante i giorni di convalescenza, andavamo a trovarlo. Le stanghette dei grandi occhiali stavano appoggiate alle bende della fasciatura, come stupite e disorientate di non trovare più le orecchie al solito posto". Ma a stupirsi, in realtà, è chi da questa dissonanza, da questo spostamento che costringe a ricercare ansiosamente dove si ricomponga il nuovo equilibrio, è colpito dalla certezza che sta accadendo qualcosa di inesorabile. In molti, nel circolo ristretto degli amici di Pietro, hanno scommesso più volte, lungo tutto il quindicennio, sul fatto che questo "grande poeta sconosciuto" (è sempre Emanuele Trevi a definirlo così) avrebbe trovato il suo postumo risarcimento di gloria. Non è stato così, almeno per adesso; certo non solo per colpe specifiche, ma anche per gli spazi sempre più ridotti che la poesia trova nell'attenzione dei nostri giorni, sedotti da pensieri, comunicazioni, giudizi che si incanalano nel flusso dell'istantanea superficialità dei twitter. Il tentativo più recente di restituirgli quanto meriterebbe si deve al volume, curato da Raffaele Manica ed edito nel 2007 da Donzelli, "Altre visioni" che ripropone la prima raccolta di Pietro, pubblicata nel 1991 nella collana di una casa editrice, oggi chiusa, diretta da Arnaldo Colasanti, seguita dall'ultima silloge, *Vampe del Tempo*, fino a quel momento leggibile in un volumetto stampato in numero limitato di copie, impreziosito da due incisioni di Paolo Cotani, per i tipi del Bulino (1998). Raffaele Manica ha tentato di dire di più, di andare oltre la testimonianza di affetto e stima verso un amico la cui vicinanza porta a intuirne la grandezza, ma spesso senza aiutare a spiegarne la ragione. E ha trovato un modello nel libro che Pietro ha amato

sopra ogni altro, la “Cognizione del dolore”. “La prosa, nel gran libro gaddiano, è seguita - spiega Raffaele - da una poesia. Questa poesia è forse la calamita, il canale o il nucleo da cui si genera molto dell’immaginario linguistico di Pietro”. La poesia si intitola “Autunno”: “sono portato a credere - continua Raffaele - che ‘Autunno’ abbia molto lavorato in Pietro, e in vario modo, innanzi tutto come un filtro verso la nostra tradizione; ma anche con la funzione di dirigere verso certe parole un nuovo senso. Come una forma capace di togliere ogni patina di classicismo al dire classico, di modo che il classico potesse nuovamente mostrarsi irrequieto: un punto di equilibrio tra le rovine, il freno capace di rimediare alle cadute in una forma indegna”. Una parte importante dell’opera di Pietro sono state le sue traduzioni, nelle quali trova conferma l’intuizione di Raffaele che il gran rovello di Pietro, la sua fedeltà alla “disciplina suprema” della metrica, era tutta nel suo ambizioso proposito di dare nuova irrequietezza al classico, perché si potesse trovare giovamento letterario, e quindi anche esistenziale e civile, dalla sua rinnovata attualità. Un esempio è il rifacimento del carme XI di Orazio “Tu ne quaesieris”, che recentemente Davide Orecchio ha riproposto in rete su Nazione Indiana. Chi voglia può leggerla là, utilizzando il nostro link. Il distico che la conclude credo sia un vertice di poesia e conoscenza, il modo esatto di pulire da ogni incrostazione scolastica e aneddotica, restituendogli la saggia solennità dell’originale, il “carpe diem” mille e mille volte pronunciato e deturpato. “Non far sperare la speranza tua che un termine non ha in nessuna pace”.

## **E mo’ basta!** - Dania

La mia generazione scivola nell’età in cui il “divertimento a tutti i costi” cede il posto alla “qualità della vita”. Abbiamo messo su pancetta e allora abbiamo iniziato a correre. Abbiamo passato mattine con un cerchio alla testa e abbiamo ridotto drasticamente il numero di aperitivi. Abbiamo cominciato ad andare in bici, a mangiare vegano, a bere meno vino, ma più pregiato. Siamo passati dal caffè all’orzo, dai tacchi a spillo alle derby, dalle discoteche ai localini alla moda, magari con la musica a volume non troppo alto. Iniziamo a pretendere che il nostro tempo libero sia vissuto nel migliore dei modi e che i nostri soldi siano spesi al meglio, così esigiamo che al ristorante non ci siano bambini maleducati, lasciati incustoditi, che i nostri cosmetici non contengano parabeni, che la nostra mozzarella non provenga proprio dalla Terra dei Fuochi, che al bar il caffè sia di qualità, come abbiamo visto su Report, che le docce della nostra palestra siano sempre pulite. Siamo diventati pignoli, esigenti, attenti, curati e informati. Perché con tutta la fatica che facciamo per campare! E il problema è tutto lì. La fatica. Il lavoro. La nostra pretesa di qualità si ferma, molto spesso, al giorno festivo, all’orario lontano dalla scrivania, alla domenica. Gran parte degli ambienti professionali, nel nostro paese, hanno ancora una struttura medievale. L’imprenditore, quello che ha messo insieme la baracca, non è solo datore, somministratore di lavoro, ma anche proprietario, del tempo, delle energie, delle competenze e delle qualità del dipendente. Come i nostri genitori e i nostri nonni, sebbene ormai inconsciamente e nostro malgrado, siamo ancora abituati a pensare al salario come a un’elargizione, come a un favore e non un diritto, come qualcosa che può essere messo in discussione unilateralmente, perché se non andiamo bene al padrone, lui ha il potere di non pagarci. Nonostante la dilagante ambizione a una maggiore dignità e rispetto, continuiamo a sbagliare gli obiettivi, a esigere cose inesatte, a confondere diritti con doveri e doveri con concessioni. Siamo il paese delle rivendicazioni, della pretesa del posto fisso, della richiesta di assistenza, della lamentela perenne. Eppure, quando sul posto di lavoro subiamo qualche abuso, restiamo immobili, perché “funziona così. Che cosa ci posso fare?”. Sono sempre stata insofferente all’autorità esercitata con leggerezza, con incompetenza, con arroganza, convinta, per educazione e per indole, che il lavoro sia sempre domanda e offerta, che a ogni mansione, esercitata al meglio, debba corrispondere giusta retribuzione e che a giusta retribuzione vada offerta professionalità e responsabilità. Sono stata cresciuta con l’idea che l’impegno sul lavoro sia una cosa seria, senza esagerazioni calviniste, ma con un’etica che non ritrovo spesso nella mia generazione. Non mi è mai sembrato scandaloso emigrare, perché ho sempre pensato che l’evoluzione sia anche nel movimento, che sia anacronistico pensare di potersi perfezionare rimanendo ancorati al proprio orticello, che se crescono le ambizioni, è necessario far crescere anche i nostri orizzonti. Sorrido di chi pensa di voler sfondare nel fashion, senza magari spostarsi da Rovigo, convinto che un giorno la Camera della Moda della città decida di eleggere il Polesine capitale dello stile. Riesco a capire, seppur ormai nomade da due decenni, l’attaccamento alle proprie origini, ma non mi spiego il dramma di spostarsi a un’ora di aereo o tre ore di Frecciarossa da casa, se questo ci aiuta a coronare i nostri sogni. Siamo pronti a sentirci cittadini del mondo senza far entrare il mondo dalla nostra finestra. Sia chiaro: un paese che lascia partire tutti i suoi giovani è un paese triste, che morirà in fretta, che continuerà a piangere sulle cose perdute, senza costruire futuro. Nessuno nega che emigrare sia una sconfitta. Ma è una sconfitta solo per l’Italia, non per chi parte con una buona istruzione, delle idee, la gioventù e la vivacità. E chi parte o è partito la conosce, l’anomalia della nostra cultura lavorativa, una cultura fatta spesso, troppo spesso, di sopruso giustificato e di vittimismo congenito. Sono diventata freelance per scelta, dopo aver lavorato anni da dipendente, con stipendi non all’altezza delle mie mansioni, del tempo che dedicavo alle strutture, dei miei bisogni, dell’entusiasmo, dell’impegno e dei risultati che ho ottenuto in ogni attività. Nella mia inquietudine, ho sempre lasciato i lavori in cui non mi sentivo rispettata, non solo economicamente, anche a rischio di affrontare periodi di fame nera. Ho scritto più volte che la crisi è diventata un alibi per costringerci ad accettare compromessi anche quando non necessario. Molte volte mi è stato detto “non ci sono soldi, è già tanto che riesco a pagarti quello che ti do e dovresti ringraziarmi” e pochissime, forse solo una volta, ho sentito dire “vorrei pagarti di più, davvero non posso, ma grazie per il tuo lavoro”. Al vertice delle gerarchie in Italia, fatti salvi (forse) i casi delle multinazionali e rare oasi felici, c’è sempre il paròn che mette i sghèi, con fastidio, con dispiacere. Non ricordo nemmeno più in quante occasioni, io e i miei colleghi, siamo stati additati come costi e non come risorse. L’italiano capo medio considera il proprio tempo preziosissimo e quello dei propri dipendenti come una rognà a sua carico, che se potesse, salderebbe con i propri avanzi. Ho partecipato ad alcuni progetti in cui ho lavorato con ardore, anche per pochi euro, perché tutte le parti coinvolte, da chi metteva il capitale a chi ci guadagnava solo la gloria, ci credevano davvero. Ho collaborato con agenzie giovani e motivate, con ragazzi che credevano nelle loro startup e che nonostante le difficoltà non perdevano

la fiducia. Ho lavorato per persone che mi hanno trattato come una di famiglia (quasi sempre imprenditrici donne), trasmettendomi passione e competenze e insegnandomi il mestiere. Ogni volta che ne ho parlato con gli amici e conoscenti, è emerso che si trattava di casi rari. E quando finivamo a discutere del perché non pretendere di più, del come poter trattare con i capi per ottenere vantaggi, in termini di tempo, denaro o anche solo qualità dell'ambiente di lavoro, tutti, o quasi, finivano per scuotere il capo e dire "ma tanto non cambierà nulla, meglio non alzare polveroni, meglio farci i fatti nostri, c'è la crisi, meglio un lavoro di merda che la disoccupazione, tanto mi sfogo nei fine settimana quando non lavoro, tanto non c'è niente altro di meglio". Ho osservato colleghi portare avanti battaglie per il bene di tutti, completamente soli. Ho spesso raccolto io il malcontento evidente dell'ufficio per riuscire a migliorare le condizioni e me la sono presa - con decenza parlando - nella parte anatomica che alleno con più tenacia, non dai capi, ma da chi lavorava con me, che si è dissociato (per paura?) da ogni richiesta di migliorie, che trovava più comodo secernere bile e lamentarsi con veemenza su Facebook che pretendere, per le vie legittime, un suo diritto. Quando ho aperto Partita Iva ero convinta che avrei avuto un potere contrattuale maggiore, che essendomi trasformata in un libero professionista, un consulente, senza nessun vincolo di dipendenza, avrei ottenuto compensi e trattamenti in linea con le mie qualità. Sorvolo sulle retribuzioni, di cui ho già detto qui, perché il sogno della giusta paga, per quelli come me che 80 euro in più li festeggiamo come una vincita alla lotteria, è sempre più utopia. Quello che continua a sorprendermi, nello svolgimento dei miei lavori, è l'atteggiamento di alcuni clienti e alcuni collaboratori, (pochi per fortuna, una minoranza rispetto alle persone gradevoli e professionali che incontro), rappresentativi del marciame che per anni abbiamo nascosto sotto il tappeto del bisogno di lavorare e che si è trasformato in una montagna di munnezza. Ci sono tanti imprenditori o capi di aziende che considerano qualsiasi persona a cui debba essere corrisposta una paga per una prestazione professionale (esclusi forse avvocati, commercialisti, amici di amici, amanti di amici e raccomandati di turno), soprattutto gente precisa, veloce e che "non rompe i coglioni", come un peso. Pretendono impeccabilità senza dare nulla in cambio, perché l'unica cosa che ha valore è la moneta e non il tempo, la bravura, la pazienza, la qualità del lavoro svolto. E questo è tanto più vero quanto più la prestazione che offri è un servizio. Io ti pago. Quindi sono l'essere umano migliore. Ho il DIRITTO di pretendere, di esigere, di alzare la voce, di cambiare le carte in tavola, di trattare sul prezzo, di decidere della tua sorte. Tu lavori, quindi hai bisogno dei miei soldi, quindi sei unammerda, quindi è tuo DOVERE rispettare qualsiasi tipo di richiesta, perché senza di me tu non porti a casa la pagnotta. Molti lavoratori considerano questa visione della professione, non gradevole, ma plausibile e diventano conniventi di un sistema sbagliato, che esige senza dare in cambio, che non capisce che nella vita, come nel lavoro, è tutto un dare e avere. A me non sta bene. Anzi, è una cosa che mi fa imbestialire. E parlo sempre chiaramente. E spiego ai clienti maleducati che anche loro hanno bisogno del mio lavoro. E se non proprio del mio, di quello di qualcuno come me. Come io ho bisogno dei loro soldi, ma se non proprio dei loro, di quelli di qualcuno simile, ma meno schifoso. Spiego che bisogna avere rispetto di chiunque, perché il tempo mio, della stagista e dell'amministratore delegato di Trenitalia hanno lo stesso valore. Perché se pretendi che i collaboratori si comportino bene con te, devi comportarti bene con loro. Perché nella melma della crisi ci siamo tutti. Perché il lavoro occupa circa il 70% della mia vita e io voglio, pretendo, di vivere bene. Parlo chiaramente a costo di perdere clienti. Però, quelle volte lì, quanto dormo bene! Ho accettato molti compromessi, soprattutto quando i budget erano interessanti (e allora potevo chiudere un occhio), quando il lavoro era bello, quando il team era simpatico, quando non avevo alternative, quando l'acqua alla gola era altissima. Ma ho capito che ogni volta che non rivendichi rispetto, puntualità nei pagamenti e qualità della vita lavorativa, sei diventato come loro. Sarà forse che non ho niente da perdere, e allora sono più pericolosa, che sono una testa calda cresciuta in una famiglia troppo di sinistra. Sarà che odio le disuguaglianze, le prepotenze, che detesto chi si approfitta quanto detesto chi si lamenta senza mai cambiare le cose. Sarà che sono una pasionaria, anche se molto pigra, ma io pretendo che la mia vita sia migliore. A tavola, a letto, con gli amici, in viaggio e, soprattutto, sul lavoro. La mia generazione, che abbandona l'età del "divertimento a tutti i costi" per scivolare in quella della "qualità della vita", dovrebbe imparare a rivendicare le cose corrette. Non un lavoro fisso, ma un lavoro giusto. Non un reddito di cittadinanza, ma una paga puntuale e adeguata. Non quote rosa, ma rispetto per le donne lavoratrici. Non approssimazione, ma competenza. Non raccomandazioni, ma meritocrazia. Non omertà, ma collaborazione. Non assistenza, ma investimenti. Non sprechi, ma gestioni virtuose. Non che qualcuno arrivi a cambiare le cose, ma che tutti inizino ad alzare la testa e a dire "e mo' basta"!

*\*Mi scuso con gli amici rovigotti per l'esempio. Per me siete stilosissimi.*

## **La «bandiera chiara» di Sergio Garavini** - Bruno Ugolini

Mi è capitato di notare, mentre parlava Maurizio Landini al recente Congresso Fiom, una scritta, alle sue spalle, firmata Sergio Garavini. Immagino che fosse un tributo recato ai segretari del passato. E che ci fossero esposte, dunque, frasi di Foa, Lama, Trentin, Galli, Boni, Del Turco, Vigevani, Sabbatini, Airoldi... Quella dedicata a Garavini incitava a essere capaci di stare sempre come una «bandiera chiara» davanti ai lavoratori. Un omaggio a un dirigente sindacale scomparso e che sembrava in qualche modo riparare a molti vuoti di memoria. Come quelli riferiti ai rapporti non sempre facili vissuti dallo stesso Garavini, nella sua esperienza (1986), con i gruppi dirigenti della Fiom. Per non parlare delle sue vicissitudini politiche prima nel Pci, poi nel tentativo di «rifondare» davvero una presenza comunista. Anche per questo è stato importante un convegno a lui dedicato, svoltosi nei giorni scorsi a Salice, per iniziativa di una pluralità di associazioni. La dimostrazione che in molti territori permane vivo un tessuto politico-intellettuale capace di ripensare il passato, per capire meglio il presente. Il manifesto che annunciava l'incontro portava infatti le firme delle Acli di Pordenone, dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra, del Circolo Arci Porto Alegre, della Fiom, della Cgil, della lista civica Sps. Tra i relatori: Carlo Ghezzi, presidente della Fondazione Di Vittorio; Alfiero Grandi, presidente dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra; Valentino Parlato già direttore del Manifesto; il segretario di Rifondazione Comunista del Veneto Gianluca Schiavon; Luigino Burigana (nelle vesti del moderatore). Tra i numerosi contributi del pubblico da segnalare quello di un cittadino di Sacile, Luigi Zoccolan, particolarmente

vicino nel passato a Garavini, e tra i principali artefici dell'incontro. Una rievocazione prolungatasi fino a tarda sera, che ha cercato, in sintesi, di collocare la figura di Garavini nella sua lunga attività, dagli anni 50 fino agli anni 90, per metterla poi in relazione ai problemi nuovi e diversi che oggi agitano il mondo sindacale. Molti hanno ricordato la serietà e il rigore dell'uomo, ad esempio, nella minuziosa azione di organizzazione e formazione, nello studio dei mutamenti, con l'impulso dato alla contrattazione aziendale. Erano gli anni in cui a Torino gli operai non si limitavano a impegnarsi in battaglie salariali ma davano vita a quell'esperienza chiamata della «vetturina». Avevano costruito, su impulso di Garavini ed Egidio Sullotto, un prototipo, un'automobile. Un modo per spingere l'azienda verso produzioni innovative. Sono caratteristiche che costellano la vita di Garavini nella esperienza dei consigli di fabbrica, nel sostegno a svolte innovative (il 6 per 6 nei turni di lavoro tessili), nella contrattazione delle vaste ristrutturazioni industriali degli anni 80 e nell'impegno meridionalista. Qualcuno si è chiesto nel corso del convegno che cosa avrebbe pensato Garavini del suo sindacato oggi. Certo oggi la Cgil, con Cisl e Uil, deve fare i conti con una globalizzazione che esporta e frammenta i lavori, con un indebolimento della sinistra politica di origine marxista e cattolica. Però gli anni 50 torinesi non erano certo facili. Nel libro a lui dedicato, curato da Adriano Ballone e Fabrizio Loreto, si cita una sua lettera a un giovane. Qui si ricorda che quella dei lavoratori organizzati non è sempre stata «un'organizzazione grande, radicata, invincibile». A metà degli anni 50, sottolinea, «ci hanno letteralmente spazzati via dalle grandi fabbriche, dalla classe operaia, nostra base essenziale». Quella lettera contiene anche un'autocritica: «Avevamo perduto il contatto con la realtà... Siamo sembrati già allora, per anni, in quelle grandi fabbriche, una riserva indiana... ». E poi si organizzò la ripresa, si analizzarono le trasformazioni, si rinnovarono contenuti e forme di lotta. Abbiamo oggi alle spalle, dunque, stagioni molto più buie. E se ne è usciti rinnovando, unificando, suscitando la partecipazione. Tendendo, come diceva ancora Garavini, a «risultati sindacali concreti», sapendo anche «mutare le posizioni tattiche quando è necessario». Ricordando che accanto al rischio della «burocrazia di destra» esiste quello della «burocrazia di sinistra». Un rischio che porta i lavoratori «ad una posizione che è di classe», però spinge «il movimento verso lotte forti, eroiche ma che finiscono con la sconfitta». Parole utili.

**Corsera - 5.5.14**

## **Quel sabato nella casa kitsch ( e pulita) dell'ostinata signora A. - Paolo Giordano**

Il giorno del mio trentacinquesimo compleanno la signora A. ha rinunciato d'un tratto all'ostinazione che la caratterizzava ai miei occhi più di ogni altra qualità e, già composta in un letto che ormai pareva smisurato per il suo corpo, ha infine abbandonato il mondo che conosciamo. Quella mattina ero andato all'aeroporto a prendere Nora, di ritorno da un breve viaggio di lavoro. Sebbene fossimo a dicembre inoltrato, l'inverno indugiava e le distese monotone ai lati dell'autostrada erano impallidite da uno strato sottile di nebbia, come a simulare la neve che non si decideva a cadere. Nora ha risposto al telefono, dopodiché non ha parlato molto, è rimasta soprattutto in ascolto. Ha detto ho capito, va bene, martedì allora, quindi ha aggiunto una delle frasi che l'esperienza ci fornisce per ovviare, in caso di necessità, alla scarsità di parole adeguate: - Forse è stato meglio così. Ho deviato alla prima area di servizio per consentirle di scendere dall'auto e camminare da sola verso un punto indefinito del parcheggio. Piangeva piano, la mano destra chiusa a conca per coprire la bocca e il naso. Fra le innumerevoli cose che ho imparato su mia moglie in dieci anni di matrimonio c'è il vizio di isolarsi nei momenti di dolore. All'improvviso diviene inaccessibile, non permette a nessuno di consolarla, mi costringe a restare lì, spettatore inutile della sua sofferenza - una ritrosia che ho scambiato talvolta con una mancanza di generosità. Per il resto del tragitto ho tenuto un'andatura più lenta, mi sembrava una forma ragionevole di rispetto. Abbiamo parlato della signora A., evocando qualche aneddoto del passato, anche se per lo più non si trattava di veri aneddoti - non ne avevamo su di lei -, semmai di consuetudini, consuetudini a tal punto radicate nella nostra vita familiare da apparirci quasi leggendarie: la puntualità con cui ogni mattina ci aggiornava sull'oroscopo che aveva ascoltato alla radio mentre noi eravamo ancora addormentati; il modo che aveva di appropriarsi di certe zone della casa, specie della cucina, tanto che ci veniva da domandarle il permesso di aprire il nostro stesso frigorifero; le massime con cui poneva freno a quelle che secondo lei erano delle complicazioni inutili create da noi ragazzi; il suo passo marziale, mascolino, e poi la tirchieria incorreggibile, ricordi quella volta che ci dimenticammo di lasciarle i soldi per la spesa?, lei svuotò il barattolo delle monetine, racimolando i centesimi fino all'ultimo. Dopo qualche minuto di silenzio, Nora ha aggiunto: - Che donna, però! La nostra Babette. Sempre presente. Anche stavolta ha aspettato che io tornassi. Non le ho fatto notare che mi aveva appena sommariamente escluso dal quadro complessivo, né ho trovato il coraggio di confessarle ciò che stavo pensando proprio nello stesso istante: che la signora A. aveva atteso il giorno del mio compleanno per andarsene. Entrambi ci stavamo dunque fabbricando una piccola, personale consolazione. Non ci resta altro da fare davanti alla morte di qualcuno, se non inventare delle attenuanti, attribuire al defunto un ultimo gesto di premura che ha voluto riservare proprio a noi, disporre le coincidenze secondo un piano di senso. Eppure oggi, con la freddezza inevitabile della distanza, fatico a credere che sia stato davvero così. La sofferenza aveva portato la signora A. lontano da noi, da chiunque, molto prima di quella mattina di dicembre, l'aveva spinto a camminare fino a un angolo di mondo appartato - proprio come Nora si era allontanata da me nell'area di sosta dell'autostrada - e da laggiù lei ci voltava le spalle. La chiamavamo così, Babette, il soprannome ci piaceva perché suggeriva un'appartenenza, e piaceva a lei perché era tutto suo e suonava come un vezzo, con quella cadenza francese. Credo che Emanuele non ne abbia mai compreso il significato, magari un giorno gli capiterà di imbattersi nel racconto di Karen Blixen, o più probabilmente nel film, e allora effettuerà il collegamento. Tuttavia aveva accettato di buon grado che la signora A. diventasse Babette da un certo punto in poi, la sua Babette, e ho il sospetto che associasse quel nomignolo alle ciabatte di lei, per assonanza, le ciabatte che la sua balia indossava come primissimo gesto entrando in casa nostra e riponeva appaiate accanto alla cassapanca a fine giornata. Quando, rilevata la condizione miserevole delle suole, Nora gliene aveva procurate un paio nuove lei le aveva confinate nello sgabuzzino e mai usate. Faceva così, non modificava mai nulla, anzi si opponeva ai cambiamenti con il corpo e con lo

spirito e, sebbene la sua caparbità fosse buffa, perfino stolta alle volte, non posso negare che ci facesse piacere. Nella nostra vita, la vita mia e di Nora e di Emanuele che a quell'epoca sembrava rivoluzionarsi ogni giorno e oscillava pericolosamente al vento come una pianta giovane, lei era un elemento fisso, un riparo, un albero antico dal tronco così largo da non riuscire a circondarlo con tre paia di braccia. Era diventata Babette un sabato di aprile. Emanuele parlava già, ma sedeva ancora sul seggiolone, quindi dev'essere successo cinque o forse sei anni fa. La signora A. aveva insistito mesi affinché andassimo a trovarla a casa sua, almeno una volta, per pranzo. Nora e io, esperti nel declinare gli inviti che avessero un sentore anche vago di riunione di famiglia, ci eravamo sottratti a lungo, ma la signora A. non si lasciava scoraggiare e ogni lunedì era pronta a rinnovare l'invito per il fine settimana seguente. Ci eravamo arresi. Avevamo guidato fino a Rubiana in uno stato di strana concentrazione, come accingendoci a fare qualcosa di poco spontaneo che avrebbe richiesto un alto grado di impegno. Non eravamo abituati a sederci a tavola con la signora A., non ancora: nonostante la frequentazione assidua, vigeva fra noi un rapporto implicitamente gerarchico secondo il quale, semmai, lei era in piedi affaccendata mentre noi mangiavamo e discutevamo degli affari nostri. Può darsi addirittura che in quel periodo non ci dessimo ancora del tu. - Rubiana, - aveva detto Nora, osservando perplessa la collina fitta di boschi, - immagina passare tutta la vita qui. Avevamo visitato l'appartamento di tre stanze dove la signora A. trascorreva la sua solitaria vedovanza e ci eravamo spesi in complimenti eccessivi. Le informazioni che avevamo sul suo passato erano poche - Nora sapeva giusto qualcosa in più di me - e, non potendo attribuire un senso affettivo a ciò che vedevamo, l'ambiente ci era sembrato né più né meno che quello di una casa inutilmente pomposa, un po' kitsch e molto pulita. La signora A. aveva apparecchiato il tavolo rotondo del soggiorno in maniera impeccabile, con l'argenteria allineata su una tovaglia floreale e dei calici pesanti dal bordo dorato. Il pranzo in sé, pensai, sembrava un pretesto per giustificare l'esistenza di quel servizio di piatti, che evidentemente non trovava un impiego da anni.

## Un Buddenbrook per sempre - Dario Fertilio

I Buddenbrook come I miserabili, Il nome della rosa e Il signore degli anelli in confezione unica: un libro da top ten delle vendite, uno dei dieci massimi successi editoriali d'ogni tempo. E dire che il signor Fischer, di professione editore, il 15 agosto 1900 in cui confermò a Thomas Mann di aver ricevuto il suo manoscritto per posta, restò a lungo a macerarsi nel dubbio. Troppo fluviale quel romanzo sulla borghesia anseatica di Lubecca: a suo tempo lui aveva gentilmente messo l'autore sull'avviso! Certo, dopo avergli pubblicato la prima raccolta di novelle. Il piccolo signor Friedemann, gli avrebbe anche fatto l'onore di stampargli un intero romanzo... «purché non fosse tanto lungo». E invece, eccolo sul suo tavolo: un blocco di carta da distribuire in due volumi, un intreccio così abbondante di personaggi da richiedere uno specchio illustrativo per orientare il lettore; e, quel che è peggio, visibilmente ispirato a dame e cavalieri realmente vissuti a Lubecca (il che prometteva una bufera di rimostranze, minacce e forse anche azioni legali). Esitò per un anno, l'editore, sinché nell'agosto del 1901 decise di rischiare: ma sì, diamo alla luce quest'opera irriverente, firmata da un letterato appena ventiseienne! Il libro esce, ottiene buone recensioni, ma successo scarso. Allora Fischer decide di farne un'edizione economica in volume unico: va esaurita rapidamente, la miccia provoca l'incendio, ed eccoci, tanti anni dopo, a celebrarne la vastità dei numeri e della durata. **Le ragioni del fenomeno.** Le ragioni del fenomeno devono esserci, naturalmente: prima fra tutte la qualità letteraria del romanzo, la perfezione e l'equilibrio delle sue parti, la singolare capacità dell'autore di trasfondervi lo spirito del tempo (Paola Capriolo lo mette in rilievo con la consueta, cristallina capacità d'analisi nella prefazione al libro in edicola da oggi con il «Corriere»). Si tratta, in primo luogo, di un intreccio irripetibile fra il pessimismo filosofico di Schopenhauer, il travolgente «erotismo della morte», espresso in musica da Wagner, e la «psicologia della decadenza» ispirata da Nietzsche. Esposta così, la faccenda può anche intimidire il lettore digiuno di Thomas Mann, per cui è giusto rassicurarlo: qui la magia della narrazione consiste nel rendere i grandi temi intellettuali del tempo, a cavallo fra Ottocento e Novecento, perfettamente spontanei e naturali, oltre che motivazioni credibili e comprensibili nelle menti dei personaggi che animano la famiglia Buddenbrook. Della quale occorre aggiungere il ruolo per così dire dinastico all'interno dell'aristocrazia commerciale di Lubecca; officiante dei sacri riti nella città orgogliosamente libera prima dell'unificazione tedesca sotto il segno della Prussia; ma anche già turbata economicamente dall'affacciarsi sulla scena di una nuova classe industriale, parvenue e vitale, aggressiva e incurante dell'antico stile mercantile che aveva reso prospera la città. Parallelamente al declino della vecchia Lubecca, si sgretolano nel corso della narrazione le certezze dei Buddenbrook: seguiti scena dopo scena da Thomas Mann verso il loro progressivo dissolvimento. Quattro sono le generazioni raccontate, da quella vitale e assertiva del capostipite all'ultima, ormai estenuata e artisticoide, impersonata dal piccolo Hanno, destinato a tracciare una linea definitiva sotto il suo nome nell'album genealogico di famiglia. **Un clan composito.** Intorno a loro - i maschi del clan - si aggirano figure significative femminili, ma anche ospiti che già lasciano profilarsi, alla soglia di casa Buddenbrook, l'ombra di un'epoca in cui superficiali, mascalzoni e avventurieri avrebbero corroso, e infine avuto la meglio, sugli antichi valori. Da dove arrivano i personaggi centrali del romanzo? Naturalmente dalla realtà: anzi, si può dire che il ritmo quaternario sul quale è impostata l'opera stia a indicare, insieme con le generazioni presenti nella finzione, anche quelle reali della famiglia Mann che le hanno ispirate. E così possiamo immaginare il giovane Thomas al lavoro per raccogliere l'imponente mole del materiale di costruzione preliminare alla sua opera: quel che non poteva aver visto né ricordare, a causa della giovane età, glielo offrivano il fratello Heinrich, la madre e la sorella Julia. E anche possiamo immaginare il turbinio di pettegolezzi che in seguito accompagnò, negli ambienti di Lubecca, la diffusione del volume: tanto che i librai distribuivano sottobanco, insieme alle copie ufficiali, una specie di vademecum in cui si indicavano i personaggi reali che a ciascuno dei personaggi aveva fatto da modello. Giunti fin qui, potremmo anche pensare, come tanti critici, che I Buddenbrook siano da leggere alla stregua di un romanzo sociale, naturalistico, destinato ad evolversi capitolo dopo capitolo in dramma intimo, in cui contano cioè soprattutto i sentimenti e la psicologia dei protagonisti. Dentro a questo giudizio c'è naturalmente del vero; come anche centrale è il tema della decadenza borghese di fronte all'irrompere delle nuove classi e in prospettiva delle democrazie di massa. Thomas Mann, ne I Buddenbrook, risolve

orgogliosamente il suo personale dilemma ricorrendo a Freud: in ognuno esiste una pulsione all'autodistruzione, alla resa, alla morte, però anche la possibilità del suo contrario, un'orgogliosa affermazione vitale di quel che si è, della propria discendenza e della propria storia. Da qui gli sarà possibile puntellare le sue rovine, riscoprendo orgogliosamente una identità di «artista borghese». **L'ordito sotto l'arazzo.** E tuttavia un sospetto ci coglie col procedere delle pagine: questo non è, se non nelle intenzioni, un giovanile romanzo a tesi, in cui si vuol dimostrare come Schopenhauer, Nietzsche, Wagner, e magari anche Marx, a modo loro avessero ragione. La forza di queste descrizioni, oltre che nella pietas verso un mondo dignitoso, amato e colto nel suo tramonto, risiede piuttosto nell'ipotiposi, nella capacità di evocare con straordinario nitore le forme, i suoni, colori, i gusti, gli odori. Quel timbro risuona nella meticolosa descrizione della ricetta per la carpa da cuocere nel vino rosso, nel bagliore del bacile internamente in argento con cui si celebrano i battesimi in casa Buddenbrook, nell'affettuosa ironia con cui vengono ricordate le mediocri poesie d'occasione pronunciate durante i banchetti, nel suono della carambola in sala biliardo ornata da animali impagliati, nel grosso nodo alle cravatte, nelle ingenuie formule latine pronunciate dai medici di famiglia in visita ai malati, nel tenue profumo di violette e biancheria pulita che riempie la stanza delle ragazze. In quello che ancor oggi si chiama «stile Buddenbrook». Perciò l'ordito sotto l'arazzo è ben più complesso di quel che sembra; da là, la calamita dei Buddenbrook continua ad esercitare su di noi la sua irresistibile attrazione.

## **Schiavi del tempo della produzione. La ragione insonne genera mostri**

Federico Campagna

La pubblicazione della top ten delle canzoni usate durante gli interrogatori a Guantanamo Bay è di pochi giorni fa. Per settimane i prigionieri sottoposti all'enhanced interrogation program vengono bombardati con loop di We Are The Champions dei Queen, The Real Slim Shady di Eminem, ma anche I Love You, la sigla del programma per bambini Barney and Friends. Il tutto sotto la luce perenne dei fari, per privarli del sonno il più a lungo possibile. Bastano a volte un paio di giorni di questo regime, osserva il sergente Mark Hadsell, per distruggere la volontà dell'interrogato. Nel suo ultimo libro 24/7, Jonathan Crary entra in queste stanzette di tortura dopo un breve viaggio immaginario tra uccelli migratori insonni, soldati rifocillati a anfetamine e piani spaziali di illuminazione eterna del pianeta. Crary, professore di Modern Art and Theory alla Columbia University, è alla ricerca del sonno perduto, in un sistema globale sempre più 24/7 - attivo 24 ore al giorno, sette giorni su sette. Il confine tra giorno e notte si è andato erodendo sin dai tempi della rivoluzione industriale. Le luci notturne delle fabbriche dipinte da Joseph Wright nel 1782 annunciavano già lo sfaldamento della separazione tra sonno e veglia, a favore dell'espansione delle ore di produzione e consumo. Sempre più l'attività si fa continua, poiché solo nel suo stato di veglia l'uomo è capace di aggiungere valore al sistema di produzione in cui è immerso. Non appena si addormenta, osserva Crary, l'uomo diventa di colpo fragile e inutile, sordo a qualunque richiesta. È così che le ore di sonno si sono ridotte in poche generazioni da una media di dieci alle sei e mezzo attuali. Un riposo, del resto, sempre più frammentato e inquieto. L'obbligo di connessione perenne, il flusso di email, messaggi e telefonate a ogni ora, agiscono sul sonno come i loop di Guantanamo e i fari accesi delle sue celle. Con la differenza, nota Crary, che la coercizione in questo caso non proviene tanto dal di fuori, quanto da noi stessi. La servitù volontaria si esprime oggi come accettazione della fine del tempo biologico, a favore del tempo infinito e inorganico della produzione 24/7. Via via che il lavoro si fa più flessibile, il moto perpetuo dei macchinari e degli indici di borsa si introduce nella vita dei singoli. Come possiamo dormire, mentre la concorrenza a Tokyo e Los Angeles è in piena attività? La dissoluzione del limite tra notte e giorno non agisce però solo a favore dello stato di veglia. Dopo poche ore di sonno inquieto, spesso sotto l'effetto di sonniferi, ci si sveglia storditi. Sui treni del mattino diretti verso gli uffici, legioni di sonnambuli entrano alla luce del giorno in uno stato di semi- coscienza. Il tempo si dipana come un flusso omogeneo, che ci avvolge e ci consegna docili ai nostri precisi compiti di produzione e consumo. Del resto, conclude Crary, proprio a questo serve la dissoluzione del sonno: a rendere ogni attimo di vita disponibile al lavoro, per quanto mal fatto. Fino a che, si intende, ogni energia si esaurisce, ogni informazione disponibile viene estratta, e il soggetto così svuotato diventa un'entità di nessun valore, pronta per il macero sociale. Dopo decenni di neoliberalismo sfrenato, l'analisi di questo nuovo sistema di sfruttamento sta assumendo un ruolo di primo piano soprattutto nel mondo anglosassone. È qui che la salute mentale sta emergendo come il campo di una battaglia decisiva tra la possibilità di una felicità individuale e collettiva e la rassegnazione a un destino da uomo-macchina. Nonostante i ritmi e le aspettative della produzione ininterrotta devastino l'equilibrio della nostra psiche, scrive il teorico Mark Fisher su «The Occupied Times», la responsabilità per il «management della sofferenza» viene oggi sempre più addossata ai singoli individui. Secondo lo yuppismo melanconico dei nostri giorni la malattia mentale è colpa del singolo «perdente», che se ne deve assumere il carico e la terapia con l'aiuto di droghe più o meno legali. Panico, ansia e depressione diventano problemi sociali solo quando intaccano le capacità produttive del singolo, mentre le terapie mirano a ripristinare la funzionalità produttiva del paziente piuttosto che affrontare le cause della sua sofferenza. Non è del resto possibile, nota Fisher, risolvere il problema solo da un punto di vista medico. Gli antidepressivi e i sonniferi non possono che simulare uno stato di salute, mentre gli imperativi della competizione e della connessione 24/7 continuano a minare alle fondamenta ogni possibilità di autentica guarigione. In controtendenza rispetto all'idea che la salute mentale sia un problema da sbrigarsi pudicamente in casa propria, autori come Jonathan Crary e Mark Fisher vedono la politica come il vero terreno su cui sia possibile produrre dei cambiamenti sostanziali. Una precisa politica sociale ed economica ha trasformato il tempo biologico in un flusso produttivo ininterrotto. E solo una diversa politica potrà invertire questa tendenza, privilegiando le necessità dell'uomo inteso come organismo biologico e psichico prima che come unità economica. La ragione, senza sonno, genera mostri.

## **Riportare in Italia i ricercatori in fuga: non si tratta solo di soldi** - Minnie Luongo

La fuga dei cervelli italiani all'estero continua inesorabile. E la Lombardia non fa eccezione. Per arrestare quest'emorragia Fondazione Cariplo lancia un'iniziativa importante: un bando che consentirà di attrarre in Lombardia

almeno dieci ricercatori nei prossimi 12-18 mesi, con un budget di 2 milioni di euro, per un contributo massimo per ogni reclutamento/potenziamento di 200 mila euro. **Non solo soldi.** Contrariamente a quanto si può pensare, non è solo una questione di soldi se i ricercatori italiani, quando si tratta di decidere dove andare a sviluppare la loro attività, scelgono l'estero. In particolare, la Lombardia non è competitiva né attrattiva, oltre che per i compensi, anche per i benefit che la Regione non è in grado di offrire. Come dare torto a chi sceglie un centro di ricerca straniero che contribuisce alle spese di alloggio e di trasporto per l'intera famiglia, e uno italiano che non lo fa? O che mette sul piatto della bilancia un budget anche per costruire uno staff con persone, nuove attrezzature, arredi e software?

**Sostegno alla ricerca.** Conferma Giuseppe Guzzetti, presidente Fondazione Cariplo: «La lunga esperienza nel sostegno alla ricerca ci ha consentito di evidenziare alcune debolezze tipiche del nostro Paese: inadeguate retribuzioni rispetto agli standard internazionali, mancanza di autonomia nella gestione dei finanziamenti, scarse possibilità di carriera, mancanza di turnover, rigidità del sistema, complessa burocrazia. Da qui l'idea di sostenere in modo flessibile le università e i centri di ricerca locali tramite azioni mirate». Ecco allora che la Fondazione ha creato un Fondo per l'incremento dell'attrattività del sistema ricerca lombardo e della competitività dei giovani ricercatori candidati su strumenti Erc (European Research Council). **Italia poco attrattiva.** Basandosi su recenti dati Erc, che conducono a una conclusione sconcertante: l'Italia è un Paese poco attrattivo per la ricerca. Infatti, delle 287 borse assegnate nel 2013 da Erc a giovani ricercatori, 17 sono state assegnate a ricercatori di origine italiana, ma solo otto progetti indicano un centro di ricerca italiano quale ente ospitante. Il nostro Paese è decimo nella classifica (superato, fra gli altri, da Belgio (12), Spagna (14), Olanda (26), Francia (30), Israele (32), Germania (46) e Inghilterra (60). Entrando nel dettaglio, emerge un ulteriore elemento di allarme: dieci dei 17 vincitori di uno starting grant scelgono un ente europeo come sede di lavoro per condurre la propria ricerca, mentre un solo giovane ricercatore straniero decide di spostarsi in Italia per realizzare il suo progetto. **Fare la differenza.** Fondazione Cariplo, pertanto, si affiancherà agli enti che già svolgono attività di ricerca scientifica in Lombardia e nelle province piemontesi di Novara e Verbano-Cusio-Ossola, che fino a oggi non sono stati in grado di offrire ai ricercatori non solo luoghi di eccellenza dove operare, ma anche benefit che invece all'estero i centri competitor possono permettersi di concedere ai migliori ricercatori in Europa. Mettendo a disposizione un sostegno su questioni concrete che oggi i centri di ricerca lombardi non sono nelle condizioni di dare. Così concrete che per i nostri ricercatori eccellenti fanno (e faranno) la differenza. Università e laboratori potranno offrire ai giovani ricercatori luoghi e infrastrutture più adatte allo svolgimento pratico delle attività, acquisendo ad esempio ex novo attrezzature o programmi software di uso pluriennale necessari per il potenziamento del laboratorio che ospita il ricercatore, o ponendo a disposizione nuovo personale utile a migliorare l'ambiente di ricerca per la realizzazione del progetto.

## **Sicilia: la coccinella arlecchino mette a rischio gli agrumeti** - Michelangelo Bonessa

Una coccinella pericolosa sta invadendo gli agrumeti siciliani. A differenza di quelle che sono solitamente usate per combattere i parassiti delle piante, questo coleottero di origine cinese invece si nutre anche dei suoi simili. La sua voracità infatti non si sazia con gli afidi e gli altri nemici naturali delle coltivazioni. Terminati quelli, la coccinella arlecchino si nutre delle larve delle specie sorelle e di diversi insetti utili agli agricoltori. Il suo impatto sull'ambiente è dunque potenzialmente devastante. E si infila anche nelle case aumentando le probabilità di allergie e patologie simili.

**Colpiti anche i vigneti.** C'è anche un problema legato al vino: esauriti le prede animali, il coleottero si dedica in particolare all'uva. Un frutto che predilige anche come rifugio per l'inverno, rovinandone il sapore e l'odore a causa delle sostanze che rilascia. La potenzialità di danni ecologici sono alte, secondo l'Accademia dei Georgofili che ha segnalato gli avvistamenti in Sicilia. Anche perché per l'inverno questo insetto tende a cercare riparo nelle case: «Un ulteriore elemento di preoccupazione è l'invasiva presenza della coccinella nelle aree abitate», ha spiegato il professore di entomologia Santi Longo. «Gli adulti, quando si esauriscono le infestazioni afidiche, si trasferiscono spesso all'interno delle abitazioni» e possono creare «problemi di natura sanitaria poiché le sostanze allo gene contenute nell'emolinfa possono provocare, in soggetti sensibili, rinite, asma, congiuntivite e orticaria». **Allergie.** Un rischio di allergia che nasce dal liquido che secerne il coleottero quando si sente attaccato. Uno studio di alcuni ricercatori tedeschi pubblicato su Science nel 2013 aveva rilevato la possibilità di queste patologie in presenza di colonie di coccinella arlecchino. Analizzando le caratteristiche del coleottero l'équipe aveva evidenziato come fosse molto più adattabile all'ambiente di altri suoi simili. E di come si fosse diffuso rapidamente in tutta Europa sterminando specie autoctone in quantità: in Gran Bretagna sette delle otto specie presenti hanno registrato diminuzioni nella popolazione ed è stata anche creata una app per segnalare la presenza del coleottero. **Invasiva.** La specie arlecchino è stata importata prima negli Stati Uniti all'inizio del Novecento perché, essendo molto vorace, poteva essere molto utile per combattere i parassiti. È poi però sfuggita al controllo umano diffondendosi rapidamente dalle serre all'ambiente circostante con una velocità e una rapidità rare. Ora è giunta anche in Sicilia, una delle poche zone della Penisola dove ancora non era arrivata: già dal 2006 era infatti stata segnalata in Piemonte e poi in tutte le regioni del nord. Nel centro Italia si è spinta nel 2010. E dopo altri quattro anni ha toccato anche le zone meridionali della Penisola. Ormai è ovunque, come altri insetti provenienti dall'Oriente che si stanno adattando fin troppo bene al clima e all'ambiente italiano ed europeo.